

Le posizioni del governo sulla crisi irachena spingono i cattolici praticanti a lasciare Forza Italia a favore di Margherita e Ds. Risulta da un sondaggio di Famiglia cristiana.



Il capo del Pentagono è l'unica testa pensante dell'amministrazione americana oppure un incompetente? Chi è l'uomo su cui i giudizi di amici e nemici sono tanto contrastanti?

Il processo di vernacolizzazione in atto sui media al centro del colloquio tra il condirettore di Europa Orlando e il politologo Vertone che ripete: servono strumenti di unificazione nazionale.

Perché il vicepresidente della Convenzione si preoccupa di tranquillizzare l'euroscettico Financial Times riducendo la portata innovativa della nuova Costituzione europea?



EUROPA



MARTEDÌ 25 FEBBRAIO 2003

www.europaquotidiano.it



INFORMAZIONI E ANALISI



SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE, ART. 2, COMMA 20/B LEGGE 662/96 - ROMA

ANNO I • N° 10 • € 1,00

Pacifisti, la linea da non oltrepassare

FRANCESCO SAVERIO GAROFANI

Possibile che il ministro Martino non abbia sentito il dovere di informare dettagliatamente il parlamento sull'entità delle manovre militari in atto nel nostro Paese, con i treni carichi di armi che viaggiano sulle nostre linee ferroviarie, come normali carri merce? Altri paesi europei, come l'Austria e la Svizzera, hanno tenuto una linea opposta, di grande rigore, motivando il loro rifiuto al transito delle truppe e dei mezzi americani in assenza di un mandato delle Nazioni Unite che autorizzi l'intervento in Iraq.

Una linea d'azione grave, quella del governo italiano, che colpevolmente sottovaluta lo stato d'animo di un Paese che ha già detto a stragrande maggioranza il suo no alla guerra.

Ci ritroviamo, così, di colpo, nella condizione di paese belligerante. Alla chetichella, senza che nessuno abbia assunto la responsabilità di dire una parola. Così come era avvenuto per l'uso delle basi, concesse con un comunicato stampa. Così come è avvenuto con i nostri militari in Afghanistan, inviati sì con un ampio mandato del parlamento (e con il pieno sostegno di gran parte dell'Ulivo), ma – e lo abbiamo appreso più tardi, per caso, a *Porta a porta* – senza che fosse chiara la loro missione operativa e persino le regole d'ingaggio.

Di queste inadempienze, inammissibili ed inaccettabili, il governo dovrà rispondere, non all'opposizione ma al Paese.

Il comportamento del governo assume contorni ancora più preoccupanti se si pensa alle reazioni che una tale strategia rischia di innescare.

Proprio per questo occorre, da parte di chi crede nel valore della pace, un di più di responsabilità, per rompere l'incivile equazione – rilanciata anche venerdì da Silvio Berlusconi – che vorrebbe addossare al popolo pacifista una sorta di collusione morale con il terrorismo. «I pacifisti fanno il gioco di Saddam», hanno detto. E lo diranno ancora, sempre più forte, se il movimento pacifista non avrà la saggezza e la prudenza necessarie.

Il popolo della pace, il nuovo popolo europeo che ha invaso Roma ha dato una straordinaria prova di forza e di civiltà che non può e non deve essere in alcun modo macchiata, sprecata, contaminata dalla violenza. Da nessuna forma di violenza, neanche quella che per qualcuno è necessaria a disobbedire.

Oltrepassare la linea di confine della non violenza e della legalità, anche solo di un millimetro, vorrebbe dire fare il più grande dei regali a chi non aspetta altro. La pace. Non c'è un altro modo per testimoniare la pace.

Nuova risoluzione anglo-americana all'Onu. Francia e Germania contrarie

America più lontana dall'Europa. E dal Papa

Per il Vaticano «una guerra unilaterale è un crimine verso la pace»

MEDIO ORIENTE



Ancora sangue nella striscia di Gaza. Un ragazzo palestinese di 16 anni, Brai

Al Afele, è stato ucciso domenica dalle truppe israeliane nella moschea di Beit Hanoun durante la pre-

ghiera. Ieri, dopo 2 giorni di occupazione e 9 morti, l'esercito israeliano si è ritirato da Beit Hanun. (Ap)

Il ripetuto appello di Ciampi per il pluralismo rimbomba nelle stanze vuote della Casa delle libertà

Alla vigilia di una giornata che potrebbe essere decisiva per il futuro dell'informazione televisiva pubblica, con la commissione di vigilanza Rai che dovrà esprimersi sulle sorti dei "giapponesi", il presidente della Repubblica è tornato a parlare di pluralismo dell'informazione. Carlo Azeglio Ciampi, nel quarantennale dell'ordine dei giornalisti, ha richiamato i punti essenziali del suo messaggio alle camere: il pluralismo come garanzia di una democrazia compiuta e una legge di settore che garantisca l'autonomia dei professionisti dell'informazione. Il capo dello Stato ancora una volta mette in risalto

il filo che unisce il libero e consapevole formarsi di un'opinione pubblica e il corretto funzionamento delle istituzioni democratiche.

Sono passati diversi mesi dal messaggio presidenziale. E nulla è ancora cambiato. Quelle parole, accolte con malcelata insofferenza dalla maggioranza e ancor di più dal governo (si ricorderà il desolante spettacolo dei banchi vuoti in Parlamento, durante il dibattito) sono state deliberatamente lasciate cadere nel vuoto.

Oggi il ministro Gasparri applaude il presidente. Ma il presidente del Consiglio tace, preoccupato di non poter difendere l'attuale equilibrio

in viale Mazzini, che gli consente di concentrare nelle sue mani un esorbitante potere mediatico, ed il desiderio di escogitare una soluzione che, lungi dal risolvere il problema, addirittura lo aggravi. Attraverso una nuova spartizione.

Sullo sfondo, in un paese nel quale la guerra già viaggia sui binari, la Lega minaccia la crisi di governo.

Ora la palla passa nelle mani dei presidenti delle Camere. A Pera e a Casini è affidato un compito molto arduo. Faranno bene, i presidenti, mentre dovranno decidere, a ricordare il monito del capo dello Stato.



Sensibile alle tendenze del mercato, funzionerebbe solo su africani e asiatici

Aidsvax, il primo vaccino etnico

ETTORE FIORENZI

Un viso nero con due occhi neri sotto sopracciglia nere con fronte spaziosa nera e ricciolini neri. Senza dubbio alcuno, trattati di attore nero. Sorriso a denti candidi: «Chiamami Aidsvax, sarò il tuo vaccino». L'idea non sarà originale e l'evocazione di una birra potrà apparire oscena, e forse lo è. Ma come promuovere altrimenti il primo vaccino etnico? Perché proprio questo sembra essere spuntato fuori, misteriosamente – così ci assicurano – dai laboratori dell'americana VaxGen. Il primo vaccino anti-Aids testato su 5400 esseri umani a rischio, dopo tre anni di esperimenti, s'è rive-

lato un bidone e un successone. Possibile? Possibilissimo. Un bidone: l'infezione da Hiv è risultata ridotta solo nel 3,8 per cento dei soggetti. Per un vaccino è come se un centravanti sbagliasse, a esser generosi, 19 calci di rigore su 20: neppure un generoso come Moratti oserebbe acquistarlo. Un successone: in due gruppi particolari, l'africano e l'asiatico, l'immunità ha toccato rispettivamente il 78 e il 67 per cento.

In altri termini, l'Aidsvax fa delle preferenze. O così pare. In Italia Giovanni Rezza, responsabile del Coa, il Centro operativo Aids dell'Istituto superiore di sanità, ha definito il risultato deludente, anzi catastrofico. Ma non drammatizziamo. In giro per il mondo si stanno sperimentando dozzine di

vaccini e con un po' di fortuna ne salterà fuori uno fantastico per i caucasici bianchi, un altro a misura di aborigeno, e non dimentichiamoci i nativi americani, i lapponi, i tuareg e i tibetani. Cercando bene, vedrete che da qualche cilindro a forma di provetta ne sbucherà uno giusto pure per i padani. Le aziende farmaceutiche sono millanta, la torta ha tanti piani quante le sottoetnie del globo, quindi non spingete che ce n'è per tutti.

L'Aids è una sindrome globale? La risposta è il primo vaccino sensibile alle tendenze del mercato, flessibile, che adegua l'offerta alla domanda. Nel 2003 due milioni e mezzo di africani moriranno di Aids? Coincidenza, il primo vaccino funziona proprio lì, nei punti difficili. Come uno smacchiatore.

HIC&NUNC

CINA

Un terremoto devastante sulla Via della Seta

La prima violentissima scossa ha interessato ieri mattina la regione occidentale del Paese. Il sisma di 6,8 gradi della scala Richter è stato il più terribile registrato negli ultimi cinquant'anni. Un primo bilancio provvisorio parla di duecentosessanta morti, oltre a mille feriti, case, scuole ed edifici rasi al suolo nei pressi dell'oasi di Kashgar, sulla Via della Seta.

ULTRAS

Tre arresti a Torino con il nuovo decreto

Tre teppisti granata sono stati arrestati ieri dalla Digos nell'ambito degli scontri di sabato sera durante la partita Torino-Milan in applicazione del nuovo decreto del governo sulla violenza negli stadi.

AMBIENTE

L'Europa bacchetta l'Italia sulla gestione dei rifiuti

L'attività dei consorzi italiani di raccolta, trattamento e riciclaggio dei rifiuti è in contraddizione con il diritto comunitario in materia di tutela della concorrenza e del libero mercato. Lo stabilisce un parere motivato della Commissione europea che definisce «regime di monopolio» il sistema italiano.

CARNEVALE

Tragico inizio a San Paolo del Brasile

Risse e sparatorie hanno segnato l'apertura di uno dei più famosi carnevali del mondo. Da sabato notte, sei persone, fra cui una bambina di otto anni, hanno perso la vita e venticinque sono rimaste ferite nella città brasiliana.

AEROPORTI

Linate e Malpensa

pronti a prendere impronte

I sistemi di sicurezza biometrici della società che gestisce i due aeroporti milanesi (Sea) sono pronti a prendere le impronte digitali o a fotografare l'iride dei passeggeri. Già da qualche mese la Sea ha attivato i cosiddetti «sniffatori», detector per individuare persone che hanno adoperato polveri esplosive.

Chiuso in redazione alle 20,30

ROBIN

BaldaOnu

Bombardati da destra, da sinistra e dal centro, adesso ci

si mette anche uno stato este-

ro. La permanenza dei tre

giapponesi è «imbarazzante e insostenibile», scrive l'Os-

servatore romano. Baldas-

sare ha avuto un'idea: chie-

dere gli ispettori Onu e la so-

lidarietà dei pacifisti. Ma a

Berlusconi non è piaciuta.

D I X I T

GIUSEPPE TESAURO: I disegni di legge non liberalizzano

Parlando in commissione Giustizia del Senato, il presidente dell'Antitrust rileva che i disegni di legge 691 e 804 sulle professioni intellettuali non vanno nella giusta direzione. Infatti innovano poco relativamente al controllo all'accesso, riproponendo la predeterminazione numerica, l'esame di Stato, l'iscrizione obbligatoria all'Albo, l'appartenenza all'Ordine. I testi all'esame, pertanto, «introducono nuovi elementi in contrasto con i principi della libera concorrenza». Sarebbe invece opportuno «dare la possibilità di accesso alla professione eliminando ogni tipo di restrizione attuale». (18 febbraio 2002)

MARIO MONTI: La concorrenza è lontana

«In Italia c'è bisogno di riforme: la sola fissazione collettiva dei prezzi non garantisce la qualità dei servizi ma comporta un onere per chi li utilizza. L'Unione europea è un grande alleato dei consumatori; la sua funzione è proprio quella di contrastare le forme di abuso o di prevenirle». (Audizione Senato, 19 dicembre 2002)

SERGIO COFFERATI: La vera rigidità è quella delle corporazioni

«Il governo Berlusconi, quando parla di flessibilità in entrata e in uscita lo fa prendendo a riferimento solo una parte del mercato del lavoro, escludendo le professioni. Questa difesa delle corporazioni corrisponde a un'idea di società segmentata». Tra le professioni da riformare, quella del giornalismo. «Si tratta delle attività con gli elementi di maggiore rigidità, in particolare nell'accesso precluso ai giovani, eppure non vengono mai prese a riferimento nei discorsi sulla flessibilità. Temo che questo accada perché dietro c'è una società composta di segmenti che non comunicano tra loro». (Bruxelles, 5 giugno 2002)

La determinazione a perseguire la pace non cancella le responsabilità e le fatiche della politica

FRANCO MONACO

Spiace che talune sigle promotrici della bella, grande manifestazione per la pace di sabato 15 febbraio non abbiano dato mostra di apprezzare la mozione unitaria dell'Ulivo in parlamento, sulla questione irachena. Francamente non ne comprendo la ragione. Quel testo era un "no" inequivoco e risoluto alla guerra. Cosa ci si rimprovera? Forse, l'ancoraggio alla posizione comune europea e all'Onu, che certo non escludono in assoluto, ancorché come *extrema ratio*, come "ultima risorsa", il ricorso alla forza? Sarebbe paradossale. Provo a spiegare perché.

Onestà esige che, su due punti, si faccia chiarezza, bandendo ogni ipocrisia.

Primo. L'Ulivo si pensa e si rappresenta come forza di governo. Di qui tre corollari: a) per governare il mondo, per venire a capo dei suoi conflitti, talvolta il ricorso alla forza è dolorosamente inevitabile. Sta al diritto internazionale fissare il se, il quando, il come e soprattutto il chi lo può stabilire; b) ipocrita sarebbe rimuovere la circostanza che l'Ulivo al governo ci è stato e non ha esitato ad assumersi tale ingrata responsabilità quando ne sono

ricorsi gli estremi; c) pur essendo oggi all'opposizione, l'Ulivo si è posto come punto d'onore (e condizione di credibilità) di comportarsi come forza di governo, di non praticare furbescamente una sorta di doppia morale.

La nostra ferma contrarietà alla guerra annunciata non è di ordine etico-religioso, ideologico, in qualche modo pregiudiziale, ma risponde a motivazioni razionali di natura pratico-politica. Due su tutte: allo stato, gli ispettori non hanno acquisito prove della sussistenza di armi di distruzione di massa; il responsabile calcolo delle conseguenze devastanti di un intervento armato.

Secondo. Un'ottica, come si conviene, genuinamente politica prescrive - per evocare Weber - l'etica della responsabilità, non si può contentare dell'etica dell'intenzione, della testimonianza, della mera protesta/proclamazione del valore della pace. A chi ha responsabilità politiche spetta il compito di porre atti, di prendere iniziative efficaci - nelle condizioni date, nei limiti delle concrete possibilità - rispetto al solo obiettivo che conta: quello di evitare la guerra. E come non considerare che, nel caso in oggetto, le residue possibilità di scongiurare la guerra, di fatto, in concreto, passano per due sole vie: appunto l'Ue e l'Onu? Altro non c'è. E dunque su di esse dobbiamo far leva. Perché in guerra ci saremmo già se, den-

tro l'Ue, le voci più illuminate, sagge e coraggiose (Chirac, Schroeder, Prodi con la sponda di Putin) non avessero puntato i piedi trattenendo il goffo zelo atlantista dei Berlusconi. E se le procedure e le regole dell'Onu fossero state ignorate. Voglio dirlo in termini un po' provocatori: noi che, bene o male, facciamo politica, che stiamo dentro le istituzioni, non possiamo contentarci di "salvare l'anima", di placare la nostra buona coscienza, quali che siano le con-

Se l'Ulivo vuole essere forza di governo non può praticare una doppia morale. Sì all'etica della responsabilità, no a quella della testimonianza.

sequenze pratiche. A noi è richiesto di fare tutta intera la nostra parte per evitare la guerra. È troppo domandare agli amici delle organizzazioni pacifiste, giustamente severi e vigili nei nostri confronti, di pungolarci e di misurarci sul terreno dell'efficacia, piuttosto che applicarsi a fare la conta nominativa e mettere a verbale chi è più zelante e sollecito nel proclamarsi contro senza se, senza ma e quale che sia il pronunciamento dell'Onu?

Sia chiaro: per me, quello dell'Onu non è giudizio ob-

bligante di ultima istanza, perché a forgiarne la volontà sono i governi e dunque le sue risoluzioni incorporano un elemento di discrezionalità politica. Ma esse sono comunque decisioni impegnative. Bisogna avere argomenti forti per discostarsene. L'Onu, al momento, è il solo presidio della legalità internazionale e sarebbe sbagliato contribuire alla sua delegittimazione. E lo si può fare in due modi opposti: al modo di Bush, che all'Onu solo domani da copertura ex post a una decisione già presa e che ha già annunciato al mondo che, se l'Onu non farà ciò che lui pretende, procederà unilateralmente da sé; ma anche al modo di chi, all'estremo opposto, programmaticamente sostiene che, con o sen-

za l'Onu, non fa differenza alcuna. Dio non voglia che, in questa distretta, alla sciagura della guerra se ne sommi un'altra solo all'apparenza minore: quella della morte dell'Onu come presidio di sicurezza e di pace e dunque come strumento atto a prevenire e regolare altri, futuri conflitti. L'angoscia per l'oggi deve semmai acuire il senso di responsabilità per il domani. E un domani senza l'Onu ci consegnerebbe un mondo più esposto all'arbitrio e alla violenza.

Gli ordini professionali e l'anomalia del modello italiano

ALBERTO SCARZELLA MAZZOCCHI*

Nei giorni scorsi abbiamo letto, con grande interesse, l'articolo sulle professioni apparso sul primo numero di *Europa*. Questa scelta di pubblicare il "dubbio" di chi, all'interno del centrosinistra, tenta di far emergere posizioni non ortodosse sulla riforma delle professioni ci è sembrata coraggiosa e piena di speranze per il futuro del Paese.

La riforma delle libere professioni, da anni nell'agenda dei governi che si sono succeduti alla guida del Paese, può forse apparire, agli occhi dei non addetti ai lavori, marginale e poco significativa, nel quadro più generale delle riforme imposte al nostro parlamento. Eppure non deve trattarsi di questione così marginale se, quando si tenta di approfondirne i contenuti, subito si scatena la levata di scudi.

Levata pesante che di fatto impedisce qualsiasi dibattito che non sia quello condizionato in vario modo

dai consigli degli Ordini o dai loro difensori d'ufficio. Sembra infatti che il milione e mezzo di professionisti italiani iscritti agli albi, sulla riforma delle professioni, abbia parere unanime e voce univoca, mai e in nessun caso contraddetta da dissenso o opposizione.

Non tutti sanno, però, che nel nostro Paese —come in pochi altri dell'Europa meridionale— vige un sistema di rappresentanza dei liberi professionisti affidato agli Ordini. L'iscrizione all'Ordine, indispensabile per poter

sformare quest'ente, che già svolge funzioni disciplinari, anche in ente sindacale ad iscrizione obbligatoria.

A noi sembra che disciplina e rappresentanza non possano convivere in un unico ente al quale si è costretti ad iscriversi per poter esercitare la professione e là dove qualunque rivendicazione di tipo sindacale potrebbe subire ritorsioni che arrivano fino all'inibizione dell'attività professionale per chi le mette in atto.

Per loro stessa ammissione, gli Ordini professionali considerano la tutela dell'interesse pubblico generale la loro principale "missione". Ciò significa che un cittadino od un ente

grado di valutare obiettivamente e senza condizionamenti di sorta la correttezza o meno della prestazione professionale offerta. Così d'altra parte un professionista iscritto ad un Ordine dovrebbe essere certo che il giudizio contro di lui non venga viziato da un palese conflitto di interessi attribuibile a chi lo giudica, che potrebbe avere convenienza ad inibire la sua attività professionale per limitare la concorrenza all'interno della stessa professione.

Qui sorgono spontanee due domande: come si può ragionevolmente ipotizzare che un consiglio dell'Ordine eletto da professionisti iscritti allo stesso ente possa esprimere giudizi contrari agli interessi di chi lo elegge? Per contro: come si può garantire che esista un'effettiva obiettività di giudizio nell'operato di un professionista se chi giudica è un altro professionista portatore d'interessi privati confliggenti?

A queste semplici domande né gli

Ordini né i loro difensori d'ufficio hanno mai risposto. Chi accusa De Allegri, forse dimentica che nel 1997 il consiglio nazionale degli architetti (di cui l'onorevole Mantini è stato consulente oltre che avvocato difensore dell'Ordine degli Architetti di Milano in cause con gli iscritti), abbia chiesto al legislatore, senza mai discuterne con gli iscritti, di «essere messo in grado di svolgere, con autorevolezza istituzionale, le funzioni di presidio della qualità del progetto, della formazione permanente e dell'accesso alla professione».

Forse non è un caso che anche nella proposta di legge, che porta la firma dell'onorevole Mantini, al comma 3 dell'art.9 si legga: «I regolamenti di attuazione dei cui all'art.40, stabiliscono, per ciascuna professione, il monte-ore di formazione e aggiornamento obbligatorio, su base triennale, ai fini del mantenimento dell'iscrizione all'Albo professionale».

Cerchiamo solo di immaginare cosa accadrebbe se, in una vera assemblea dell'Ordine professionale

(oggi partecipa meno del 1% degli iscritti) si discutesse di una proposta di legge che consenta ai consiglieri dell'Ordine di poter decidere del futuro dei loro colleghi concorrenti. A nostro avviso sarebbe una rivolta e non a caso di questo testo di legge come degli altri non si è mai discusso con gli iscritti.

In Europa esiste un modello diverso, che è quello delle libere associazioni professionali ad iscrizione volontaria, le quali svolgono la loro azione di rappresentanza senza ambiguità, favorendo la dialettica professionale ed il miglioramento della qualità delle prestazioni fondate sulla responsabilità personale.

Questo è il modello al quale noi ci riferiamo e al quale sarebbe opportuno riferirsi per attuare una seria riforma delle professioni in Italia. Se di "pensiero unico" si vuole parlare, forse è il caso di rivolgere l'attenzione altrove.

*Presidente Co.Di.Arch (Comitato per la difesa degli interessi degli architetti ed ex presidente dell'Ordine degli architetti della provincia di Milano)

PER SEGNALARE GLI APPUNTAMENTI AGENDA@EUROPAQUOTIDIANO.IT/ FAX 06.4540104125 febbraio
Roma

L'ANNO DEI GIROTONDI

Presso la libreria Bibli Nando dalla Chiesa presenta il suo libro *"La legge sono io — cronaca di vita repubblicana nell'Italia di Berlusconi. L'anno dei girotondi"*. Intervengono Padellaro, Antonio Maurizio De Luca, Lidia Ravera, Federico Orlando.

ORE 21 — VIA DEI FIENAROLI 28

Mestre

TAVOLA ROTONDA

I cittadini per l'Ulivo promuovono una assemblea nazionale con lo scopo di dare voce a quanti, iscritti o no ai partiti, si riconoscono nell'Ulivo. Partecipano Andrea Causin, Marino Chiozzotta.

ORE 17 — SALA MUNICIPIO

Roma

RIUNIONE DELL'ULIVO

Nella sede del coordinamento nazionale dell'Ulivo si tiene una riunione dei segretari dei partiti della coalizione. In seguito, alle ore 15 si tiene un incontro tra una delegazione dei segretari dei partiti dell'Ulivo e Antonio Di Pietro.

ORE 13 — PIAZZA SS. APOSTOLI, 55

Roma

Tesseramento Ds

"Liberta', diritti, opportunità" sono le tre parole chiave al centro della campagna di tesseramento 2003 dei Democratici di sinistra. La giornata del tesseramento sarà presentata in una conferenza stampa. Parteciperanno Piero Fassino e Maurizio Migliavacca.

ORE 11,30 - SALA STAMPA Ds

Roma

VIGILANZA RAI

Dopo le polemiche sul trasferimento di Raidue a Milano, si riunisce la commissione di Vigilanza della Rai per discutere del futuro del consiglio d'amministrazione dell'azienda ormai ridotto ai minimi termini.

VIALE MAZZINI

26 febbraio
Milano

GLI STATUTI COMUNALI

Presso la sala delle Tempere del palazzo Marino si apre un convegno sulla riforma degli statuti comunali. Si discute del ruolo dei consigli, i diritti delle maggioranze e delle minoranze, i rapporti

con il Sindaco e con la giunta.

ORE 10 — SALA DELLE TEMPERE

Roma

FORUM GIOVANI

Conferenza stampa di presentazione dell'organismo voluto da una quarantina di associazioni giovanili di diversa estrazione, sotto l'egida del governo e del Terzo settore. A Palazzo Marini intervengono il ministro Roberto Maroni, il sottosegretario Grazia Sestini, Francesco Rutelli e Piero Fassino.

ORE 11 - VIA DEL POZZETTO 158

Roma

CONFINDUSTRIA

Presentazione terzo Rapporto Fise, Federazione Imprese di Servizi su *"La finanza per le imprese di servizi"*. Presentano il rapporto Giovanni Gorla e Gianfranco Imperatori. Intervengono il sottosegretario Valducci, Brunetta, Enrico Letta. Conclusioni di Antonio D'Amato.

ORE 10 - AUDITORIUM VIALE TUPINI 65

27 febbraio
Arpino (Fr)

DEMOCRAZIA

Convegno pubblico su temi di cultura

politica — il cittadino protagonista della politica in democrazia. Si discute di democrazia procedurale e democrazia partecipativa - il ruolo dei cittadini e dei partiti - la prospettiva dell'Ulivo. Interviene Arturo Parisi

ORE 18 — VIA VITTORIA COLONNA, 21

Roma

Ds IN VIDEOCONFERENZA

I Ds metteranno in rete il maggior numero di sezioni, di circoli, di case del popolo, di luoghi d'incontro, case private, dove iscritti, elettori, cittadini possano ritrovarsi e discutere liberamente. *Ds insieme* (questo lo slogan dell'iniziativa) sarà una videoconferenza sul valore e il senso dell'adesione ai Ds oggi. Cinque città collegate in diretta tv via satellite: Brescia (le liberta'), Firenze (i diritti), e Palermo (le opportunità) sono i tre luoghi nei quali gli iscritti con la presenza dei dirigenti nazionali del partito svilupperanno i temi al centro della campagna del tesseramento; la sezione Mazzini di Roma, dove sarà presente Massimo D'Alema, ospiterà la regia della trasmissione; a Trieste il segretario nazionale dei Ds, Piero Fassino sarà

intervistato sui principali temi dell'agenda politica del Paese. L'evento potrà essere seguito in diretta anche sul sito internet dsonline.it.

ORE 21-23

Roma

ENERGIA

Si svolge la prima edizione del Rome Energy Meeting (prosegue il 28). Alla due giorni partecipano i rappresentanti di grandi gruppi energetici mondiali, dalla Russia ai Paesi arabi, ministri del petrolio e dell'energia. Prevista inoltre la presenza dei commissari europei De Palacio e Monti, di Giuliano Amato, dei ministri Marzano, Buttiglione, Frattini e Matteoli, del sottosegretario Urso, di Tabacchi, Enrico Letta, Bersani.

AUDITORIUM PARCO DELLA MUSICA

28 febbraio

Roma

UNIONE EUROPEA

Convegno sull'allargamento dell'unione europea e sulle prospettive di lavoro e cooperazione delle città nell'Europa a 25. Interviene Walter Veltroni, conclude Rocco Bottiglione.

ORE 9,30 — CAMPIDOGLIO

1 marzo
Milano

NORD E SUD

Seminario di riflessione sui problemi del rapporto nord/sud del mondo promosso dalla Libera Università Terrenuove in collaborazione con le Acli di Milano.

ORE 9,30 - ACLI , VIA DELLA SIGNORA, 1

Varese

SANITÀ

Iniziativa pubblica sul tema *Quale sanità? Rimettiamo al centro la persona*, interviene Rosy Bindi, ministro della sanità dei governi dell'Ulivo.

ORE 15 — PIAZZA MONTEGRAPPA, 5

1 e 2 marzo
Firenze

NO GLOBAL

Assemblea nazionale dei social forum sul futuro del movimento no global.

4 marzo
Milano

PACEM IN TERRIS

L'università cattolica ospita un convegno sulla pace con Andrea Riccardi, mons. Capovilla, Guido Formigoni.

ORE 9 — L.GO GEMELLI, 1

PAOLO SYLOS LABINI: Diseguaglianze nello sviluppo

«L'economia dei Paesi capitalistici si è sviluppata in misura diseguale. (...) Le diseguaglianze assumono carattere patologico quando l'economia di alcune zone ristagna su un basso livello di reddito e di occupazione, in contrasto con l'economia di altre zone, che invece progredisce in modo sistematico. (...) Ci sono situazioni di arretratezza strutturale, più grave e più ampia, tale da caratterizzare intere regioni e non semplicemente alcune aree circoscritte: questa è la situazione delle regioni meridionali in Italia». (Da "Il Ponte", marzo 1961)

SCRIPTA

NINO ANDREATTA: La crisi dello Stato del benessere

«La protezione sociale si è da noi formata per incrostazioni successive di interessi particolari e non per un disegno deliberato di riduzione della linea di povertà. In questo accaparramento sono rimasti meno protetti quei grupopi che meno hanno potuto organizzarsi in interessi costituiti: la famiglia e i disoccupati. (...) A monte di questo Stato del benessere frammentato e instabile si staglia una finanza pubblica in strutturale dissesto. (...) Non abbiamo

bisogno dell'accetta, ma di un'abile chirurgia sociale, che rifaccia dello Stato del benessere il luogo della solidarietà». ("Discorsi di un inverno", 1982)

GIUSEPPE DE RITA: Società e famiglia sono cambiate

«Nella mutata composizione sociale del Paese (...) sarebbe più opportuno sostenere quel po' o quel tanto di ruolo sociale che la famiglia d'oggi si trova su malgrado a ricoprire. Troppe famiglie hanno al proprio interno anziani non autosufficienti, portatori di handicap, malati di tipo terminale. Nella maggior parte dei casi sono lasciate sole». ("Corriere della sera", 21 ottobre 1999)

Per governare il sistema delle telecomunicazioni fuori da anacronistiche barriere e protezioni

SALVATORE CARDINALE

LA VIGNETTA



Mimmo Lombezzi

il controllo delle posizioni dominanti, la diffusione di nuove forme di convergenza e interattività diviene pura retorica a copertura di un disegno di conservazione.

Uscire fuori da una situazione di stallo non è possibile senza un atto di onestà intellettuale. E quest'anno pretende di essere testimoniato attraverso il ritiro del progetto del governo come condizione per l'avvio di una franca discussione sui modi per superare il duopolio, garantire la libertà di accesso, liberalizzare il mercato pubblicitario e favorire l'ingresso di nuovi attori. Senza per ciò nuocere alla struttura, alla dimensione e alla strategia delle grandi imprese che proprio dalla competizione e dalle alleanze nel mercato globale dovrebbero trarre l'impulso a consolidare il proprio ruolo piuttosto che tutelarlo dentro le mura trincerate del sistema nazionale.

Sembra questa la strada per coniugare libertà e modernità e per garantire al Paese lo sviluppo di un'industria produttrice di contenuti, di servizi e di infrastrutture in grado di vincere le grandi sfide che si affacciano sulla scena mondiale. Un vero progetto liberale non può che alimentarsi al tema, finora evocato e mai seriamente praticato, della libertà per tutti. Fuori di anacronistiche barriere e di intollerabili protezioni.

Un libro molto bianco e tanti equivoci

TITO BOERI
ROBERTO PEROTTI

Questo governo - non diversamente da quelli precedenti - ha fatto sapere da tempo che di riforma del welfare si può e si deve parlare a volontà, ma che di soldi a disposizione non ce ne sono. Quelli disponibili sono già stati dirottati a proteggere le categorie con maggiore potere contrattuale e, purtroppo per loro, i poveri, gli emarginati, i disabili, gli immigrati, raramente sono membri influenti di Confindustria o sindacati. Date queste premesse, l'unico risultato possibile dei vari piani, programmi e proclami che si succedono da anni è, nel migliore dei casi, un elenco di buone intenzioni; nel peggiore, è un insieme di parole altisonanti e di pensieri contorti. La citazione di cui sopra dovrebbe offrire un'idea abbastanza precisa della categoria cui appartiene il libro bianco. Il fatto è che si alimentano alcuni pericolosi equivoci. Vediamo i più gravi.

Politiche sociali e riforma fiscale. A più riprese, il libro bianco cerca di "vendere" la riforma fiscale varata con la finanziaria 2003 come un'efficace politica sociale. Si sostiene che la finanziaria aumenterà il reddito delle fasce più povere della popolazione, e che i suoi effetti sull'offerta genereranno crescita eco-

nomica a vantaggio soprattutto di queste ultime. Ma qualsiasi simulazione seria degli effetti della riforma ha mostrato che i benefici per i meno abbienti saranno minimi; nè potrebbe essere altrimenti, visto che i meno abbienti non pagano tasse e, quindi, non sono toccati dalla riduzione delle imposte. Quanto agli effetti sulla crescita, neanche Ronald Reagan o Arthur Laffer avrebbero mai sostenuto che una manovra praticamente a costo zero avrebbe potuto generare degli effetti così importanti sull'offerta. Ma il problema è più fondamentale ancora: il welfare state esiste - o dovrebbe esistere - per prendersi cura di chi "cade attraverso le crepe" della società; queste persone esistono ed esisteranno sempre sia in periodi di crescita sostenuta, che, a maggior ragione, in fasi recessive. Un Governo non dovrebbe mai abdicare all'obbligo di fornire un welfare state decente, appellandosi a proclami propagandistici e senza alcun supporto empirico sulla propria capacità di generare crescita nell'economia.

La famiglia come ammortizzatore sociale. Per molti aspetti, l'enfasi di principio riposta dal libro bianco sul ruolo della famiglia è condivisibile. Non lo è invece il tentativo di far passare la famiglia come un secondo surrogato - in aggiunta al presunto rilancio dell'economia - di un efficiente sistema di ammortizzatori sociali. In Italia la famiglia ha per de-

cenni parzialmente ovviato all'inesistenza di una rete di assistenza sociale di ultima istanza. Ora lo sta facendo sempre meno, sia perché le famiglie diventano più piccole, sia perché cresce la disoccupazione in età adulta e, con essa, aumentano le famiglie in cui nessuno lavora.

Ma soprattutto, la redistribuzione intra-familiare comporta costi in termini di efficienza; presuppone, ad esempio, la condivisione dell'abitazione, il che ostacola la mobilità della forza lavoro. Un altro costo rilevante della "famiglia come ammortizzatore sociale" è legato alla bassa partecipazione femminile al mercato del lavoro, perché la redistribuzione familiare assegna alle "mogli" funzioni importanti nella produzione e allocazione dei benefici in natura.

Fertilità e detrazioni fiscali. Il libro bianco intende incoraggiare la fertilità con detrazioni fiscali per le famiglie più numerose. Tuttavia, non c'è alcuna evidenza empirica robusta che la fertilità risponda in modo significativo agli incentivi fiscali - peraltro anche in questo caso di entità modestissima - di cui parla il libro bianco. Inoltre, le famiglie oggi potenzialmente più prolifiche sono quelle degli immigrati che, spesso, non pagano le tasse e che, dunque, non beneficerebbero di questo trattamento.

L'assistenza sociale a livello regionale. Do-

po la sospensione della sperimentazione del Reddito Minimo di Inserimento (decretata in finanziaria), il governo prevede l'istituzione di un "Reddito di Ultima Istanza", un istituto completamente decentralizzato a livello regionale. Ma la nozione di strumento di assistenza sociale di ultima istanza finanziata a livello locale è una contraddizione in termini, soprattutto in Italia. Il 70 per cento degli individui più poveri in Italia è concentrato nelle regioni meridionali, che hanno una bassa capacità contributiva ed hanno dimostrato, durante l'esperimento del Reddito Minimo di Inserimento, di non avere la capacità amministrativa per gestire questo strumento. La cultura dei programmi e delle commissioni. In sostanza il libro bianco finisce per ingenerare la convinzione che si possano compiere grandi riforme senza sostenerne i costi e senza affrontare scelte dolorose sul loro finanziamento. E' il trionfo della "cultura dei programmi e delle commissioni", secondo cui affrontare un problema consiste nel mettere i soliti "attori sociali" intorno a un tavolo e scrivere un "programma straordinario". Per questi motivi il libro bianco non è soltanto un'occasione perduta: è un documento che può ritardare per l'ennesima volta una discussione seria ed informata sugli aspetti concreti della riforma del welfare state in Italia.

WWW.LAVOCE.INFO

6 marzo
Milano

VERSO LA CONVENZIONE DS

In attesa della convenzione nazionale dei democratici di sinistra per il programma dell'Ulivo, la sinistra ecologista incontra Sergio Cofferati e Pier Luigi Bersani.
ORE 17.30 - SALA DELLA PROVINCIA

13 marzo
Cerro Maggiore

ACLI E GIUSTIZIA

Nuovo incontro del ciclo promosso dalle Acli sulla globalizzazione. Tema della giornata: *Questioni di giustizia al tempo della globalizzazione*. Interviene Andrea Villani (Università cattolica)
ORE 21.00

14 e 15 marzo
Pordenone

L'ULIVO E IL LAVORO

L'Ulivo presenta nel corso di una manifestazione pubblica i temi del lavoro e dello stato sociale elaborando tre proposte di legge in materia di diritti dei lavoratori, riforma del processo del lavoro e tutela del reddito e degli ammortizzatori sociali.

21 marzo
Ferrara

IL VUOTO DELLA POLITICA ESTERA

Presso la sede della federazione ds si tiene il terzo appuntamento all'interno del corso "I fallimenti del governo

Berlusconi e l'agenda politica della sinistra". Interviene Marco Minniti

ORE 17.00 - VIA KRASNODAR, 25

31 marzo
Roma

SEMINARIO SULLA GLOBALIZZAZIONE

Dopo il forum sociale che si è svolto a Porto Alegre, l'Ulivo raccoglie il messaggio sulla globalizzazione e si interroga sulle nuove forme di economia e sulle loro conseguenze sul piano culturale.

5 aprile
Catania

LE POLITICHE INDUSTRIALI

L'Ulivo presenta nel corso di una iniziativa nazionale proposte concrete per promuovere il lavoro e per lo sviluppo economico e sociale del Paese.

10 aprile
San Giorgio a Legnano

I CREDENTI E LA GLOBALIZZAZIONE

Nuovo incontro del ciclo promosso dalle Acli sul tema della globalizzazione. Al centro del dibattito i credenti di fronte alla globalizzazione. Interviene don Ciccone.
ORE 21

9 maggio
Ferrara

FEDERALISMO TRADITO

Presso la sede della federazione ds per il

corso "I fallimenti del governo Berlusconi e l'agenda politica della sinistra". Interviene Minniti.

ORE 17.00 - VIA KRASNODAR, 25

La Margherita

25 febbraio
Roma

CISL

Il segretario della Cisl Savino Pezzotta incontra nella sede del partito i vertici della Margherita.

ORE 11.30 - VIA DELLE VERGINI 21

Vercelli

UN ANNO DI SANITÀ

Presentazione del libro *Un anno di sanità* di Antonio Saitta, portavoce della Margherita in consiglio regionale del Piemonte. È presente l'autore
ORE 21 - VIA BORGOGNA, 34

Zola Predosa (Bo)

LE RAGIONI DELLA PACE

Incontro pubblico con l'intervento di Luigi Pedrazzi e Padre Angelo Lavagna.
ORE 20.45 - MUNICIPIO

27 febbraio
Genova

PENSARE IL FUTURO

Al quinto seminario organizzato dal gruppo della Margherita per Rutelli della Regione Liguria partecipa Franco Monaco.

ABBAZIA DEL BOSCHETTO

Arpino

DEMOCRAZIA, CITTADINI E PARTITI

Continua la serie di incontri pubblici organizzati dalla direzione provinciale della Margherita, per favorire il dialogo con i cittadini e la diffusione della cultura politica. Con Arturo Parisi si discute di democrazia procedurale e partecipativa, del ruolo dei cittadini e dei partiti e della prospettiva dell'Ulivo.
ORE 18 - VIA VITTORIA COLONNA, 21
HOTEL CAVALIER D'ARPINO

28 febbraio
Quartu S. Elena

DAI CIRCOLI

Presso l'hotel Italia si tiene l'inaugurazione del circolo della Margherita Il petalo.
ORE 19.30 - VIA PANZINI

Castelletto sul Ticino

L'EUROPA E IL FUTURO

Presso la sala Albino Calletti si tiene un incontro sul tema *"Europa del futuro - allargamento, nuova costituzione, nuove opportunità*. Interviene Guido Bodrato.

ORE 10 - VIA XXV APRILE

Livorno

DAI CIRCOLI

Incontro sulla legge regionale 42/02, disciplina delle associazioni di promozione locale. Interviene Angelo Passaleva ed Edoardo Patriarca.

ORE 17 - VIA MARTIN L. KING, 15

Gardone Val Trompia (Bs)

LE CASE DI RIPOSO

Incontro pubblico sul tema la nuova legge regionale sulle case di riposo. Intervengono Guido Galperti, Piergiuseppe Grazioli, Giuseppe Salvinelli.
ORE 20.30 - SALETTA AUDITORIUM S. FILIPPO

Fossano (Cn)

ASSEMBLEA PROVINCIALE

Convocata l'assemblea provinciale avente per ordine del giorno indicazione dell'esecutivo provinciale, organizzazione territoriale della margherita, strutturazione dell'assemblea, progetti di solidarietà e di pace.
ORE 21 - V. GERMANETTO, 3

1 marzo
Genova

LE VIE DEL RIFORMISMO

Il convegno cerca di far chiarezza sul termine ampiamente abusato di riformismo e di individuare i l'opartiacue tra il vero riformismo della margherita e dell'Ulivo e quello falso del Polo di

centrodestra. Intervengono Antonio La Forgia, Alberto Bemporad.

ORE 15/19 - PIAZZA SARZANO

Gardone Val Trompia (BS)

DAI CIRCOLI

Incontro pubblico sul tema la nuova legge regionale sulle case di riposo. Intervengono Guido Galperti, Piergiuseppe Grazioli, Giuseppe Salvinelli.
ORE 20.30 - SALETTA AUDITORIUM S. FILIPPO

4 marzo
Roma

ULIVO

Nell'ufficio di Francesco Rutelli a Montecitorio, si tiene un incontro tra una delegazione dei segretari dei partiti dell'Ulivo e il leader di Prc Fausto Bertinotti.

ORE 10.30 - CAMERA DEI DEPUTATI

8 marzo
Chieti

LA SCUOLA

La scuola come luogo di crescita e di cambiamento verso l'educazione alla pace è il tema del seminario organizzato dal circolo "La croce di Costantino". Intervengono Claudio Rossi, Luciano D'Alfonso, Giovanni Galloni, Antonella Vittorio.

ORE 16 - POLO TECNICO PROVINCIALE

martedì 25 febbraio 2003

La Costituzione e la parità

ABBIAMO dunque una nuova riforma della Costituzione. Tutti d'accordo come si conviene per cose di questo genere. La Costituzione consentirà alle Camere, appena il progetto avrà compiuto l'iter parlamentare, di disciplinare la materia sulla disparità dei sessi nelle assemblee elettive. Da quel momento, sarà sanata una grave ingiustizia nei confronti delle donne. Anche se, ad occhio e croce, andrà rivisto anche l'articolo 3 della Costituzione che recita: "Tutti i cittadini sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, razza, ecc." Una proposta sensata può essere allora questa. "Tutti i cittadini sono eguali, ecc. Per quanto riguarda il sesso, si dividono a metà le rappresentanze assembleari distinti in androceo e gineceo. Nessuna obiezione, penso, solo una constatazione: da quando siamo nella seconda repubblica la mamma dei pasticcioni è passata da una gravidanza all'altra.

PIER ANTONIO GRAZIANI
(LIDO DI CAMAIORE)

Un cordiale augurio di buon lavoro

HO VISTO con grande piacere l'uscita del quotidiano *Europa* e sono assai lieto per la denominazione e il contenuto. All'inizio della vostra fatica desidero farvi pervenire il mio più fervido cordiale augurio di buon lavoro.

GIAN PIERO ORSELLO, PRESIDENTE
ITALIANO DI STUDI LEGISLATIVI

Uno strumento indispensabile

EUROPA è già uno strumento indispensabile in questo momento storico, per far prevalere la verità e la libertà. Mi sono ritrovato nelle analisi dei diversi argomenti di attualità. Mi sto impegnando perché il giornale venga comperato letto e divulgato. Propongo che sia pubblicato il progetto per il nuovo Ulivo utilizzando ogni giorno una pagina per ogni argomento programmatico.

GIORGIO BOSI, PEGOGNAGA
(MN)

Sarà un'avventura vincente

CARO DIRETTORE, a te e alle valide persone che ti stanno accanto, dico che la vostra sarà certamente un'avventura vincente. Sicuro che il vostro sarà un quotidiano di "informazioni e analisi", vi auguro buona fortuna e viva la Margherita!!

GIUSEPPE MINISTERI

Con la maggioranza non si può dialogare

"CON QUESTA opposizione non si può dialogare" -- ha detto il nostro "beneamato" premier. E se questa affermazione fosse da rispedire pari pari al mittente adducendo che un dialogo democratico, schietto, trasparente, onesto è possibile solo con persone al di sopra di ogni sospetto, che non hanno a che vedere tutti i santi giorni con la giustizia, che non hanno bisogno di affermare o far affermare che "questa maggioranza è stata eletta democraticamente dal popolo ed ha diritto di governare". A mio avviso, se i numeri non vengono sostenuti anche da un minimo di pubblica opinione, (le manifestazioni contrarie di questi giorni sono piuttosto eloquenti, ma anche le tante altre precedenti !), ma soprattutto se non vengono sostenuti anche da quella parte di opinione che ha voluto questo governo, è come pretendere di mandare avanti una macchina mal...carburata. Ci siamo mai chiesti perché questo governo continua a ripetere fino all'ossessione che..." questa maggioranza è coesa e solida e che durerà fino alla fine del mandato" se non per una esigenza di tipo psicologico volta a rafforzare l'autoconvincimento da parte del "team berlusconiano" di fronte alla preoccupazione di essere spazzato via da qualche fatto più o meno imponderabile? Si è accorto finalmente che il barometro segna "brutto tempo" dopo certi atteggiamenti assunti non soltanto dopo la recente vicenda relativa alla guerra con l'Iraq, a cui -- ove dovesse scoppiare - va ascritta correità al 100 per cento con....l'amico Bush.? Una cosa è certa, anzi certissima. Nel caso ipotetico che Berlusconi, tutto il suo manage-

L'ultimo treno per la pace

Cara "Europa", sono elettore dell'Ulivo, perplesso per le notizie che arrivano dal "fronte interno", come si sarebbe detto una volta: cioè dal blocco o tentato blocco di treni che trasportano materiale militare americano attraverso l'Italia: scioperi o minacce di scioperi di ferrovieri e, presto, di portuali; occupazione di binari e "blocco" di basi americane o Nato da parte di pacifisti e disobbedienti; programmi di viaggio dei treni comunicati, evidentemente da ferrovieri, a disobbedienti ed

altri pacifisti. Anch'io, come la stragrande maggioranza degli italiani, sono pacifista, anche se Berlusconi dice a Blair che noi non esistiamo, che siamo un'invenzione della tv, che perciò questa va occupata e militarizzata dalle milizie forziste. Debo però dire con franchezza che il "sabotaggio" (scusate la parola grossa) dei treni o dei porti mi ricorda l'antimilitarismo anarchico d'altri tempi, che non vorrei veder risorgere.

SABINA MELILLO, BARI

RISPONDE **FEDERICO ORLANDO**

Cara Signora, senza essere ideologicamente pacifista (temo le ideologie, che assolutizzano le idee e le rendono tutte in vario modo "guerriere"), sono anch'io per la pace e contro questa guerra. Tuttavia, il problema che lei pone è molto più difficile di quello che ci ponemmo quando si trattò di andare o meno alla manifestazione per la pace e che io risolsi, e penso anche lei, partecipando al corteo. Fu quella la nostra dichiarazione di voto: no alla guerra di Bush e dei suoi "migliori amici", sì al ritorno di tutte le decisioni all'Onu. Coloro che oggi ostacolano i treni e le navi della guerra anticipano le decisioni dell'Onu, così come le anticipano, e anzi sembrano non averle in alcun conto, quei governi e quei generali che preparano la guerra comunque. Protestare contro questa preparazione anche bloccando treni o navi fu ritenuto legittimo dai tribunali italiani, quando in altra occasione affermarono che i disobbedienti avevano operato "per forza maggiore". E per "forza maggiore" la magistratura intese il rispetto dei principi costituzionali, cioè il ripudio della guerra da parte dell'Italia. Diverso è il discorso sull'interruzione dei servizi pubblici da parte dei lavoratori che vi sono addetti. Mi riferisco, in questo caso, ai ferrovieri che avrebbero fatto conoscere i piani di viaggio per agevolare la contestazione. Credo ci siano regole giuridiche, deontologiche e contrattuali da rispettare sul lavoro. L'opposizione alle decisioni del governo che non piacciono si fa contestandole in piazza, come tanti di noi hanno già fatto, e condannando nelle urne elettorali chi ha fatto quelle scelte. Si tratta di soluzioni pragmatiche, si capisce, ma anche democratiche, poiché la vita civile e la politica non possono permettersi il muro contro muro. Ricordo l'atteggiamento dei socialisti italiani allo scoppio della grande guerra, contestata fino a quel momento da loro, dai cattolici e dai liberali giolittiani. La parola d'ordine lanciata dai socialisti fu: "Né collaborare né sabotare". Poi le vicende della patria li indussero a collaborare, eccome. Sono i grandi compromessi degli individui, dei gruppi, dei popoli e dei governi, quando le questioni investono coscienza e ideali, etica e interesse. Per tali questioni, De Gasperi tessette "L'elogio del Compromesso", titolo di un suo celebre saggio dei primi anni Cinquanta. Naturalmente, come lei avrà notato, gentile lettrice, si sta parlando di Compromesso con la C maiuscola. Niente a che vedere coi mercati delle vacche e la vendita dei tappeti.



L'investimento immobiliare con reddito locativo netto del 4,5%

Le Cannes Beach

Un investimento vincente nella Regina della Costa Azzurra.

Mettete insieme il fascino e il prestigio della più famosa località della Costa Azzurra, il comfort e l'eleganza di una residenza esclusiva a pochi passi dal mare, e capirete subito che un'investimento immobiliare così merita la Palma d'Oro. Aggiungeteci l'esperienza e le garanzie che solo APCO e Pierre & Vacances possono offrirvi - oltre alle varie agevolazioni che la legge francese prevede per l'acquisto di una residenza turistica - e cominciate a pensare seriamente a questa opportunità unica di garantirvi per sempre una casa di villeggiatura a Cannes. Regina del turismo e capitale del cinema, con infrastrutture eccezionali e attrazioni per tutti, Cannes è una scoperta e una sorpresa che vale la pena vivere in prima persona. Soprattutto se si ha il privilegio di abitare al Cannes Beach: situato in un vivace quartiere in riva al mare, è stato recentemente ristrutturato con estrema attenzione agli elementi paesaggistici ed architettonici. Gli appartamenti, tutti climatizzati, arredati e decorati con gusto in fresco stile mediterraneo, sono dotati di una cucina attrezzata e di una spaziosa terrazza, dove potrete mangiare godendovi la stupenda vista sulla collina, sul mare o sul patio e sulla piscina interni alla residenza, ombreggiati dalle palme e sempre pronti ad offrirvi un piacevole relax. La gestione, curata da Pierre & Vacances, offre tutti i vantaggi di un servizio alberghiero di alto livello, con ristorante e sale comuni. Sono disponibili appartamenti di varie tipologie, prezzi a partire da **80.000 € per un bilocale arredato. Potete acquistare l'appartamento per utilizzarlo solo per le vostre vacanze e, quando non lo utilizzate, lasciarlo in gestione a Pierre & Vacances, che vi garantisce un bel reddito netto rivalutabile con il quale pagare un eventuale mutuo.**

LE CASE DI APCO **PIERRE & VACANCES** è la società leader in Europa nel settore turistico-immobiliare; gestisce 300.000 posti letto e oltre 150 complessi turistici nelle località dove l'Europa è più bella, come: PARIGI, VENEZIA, CAPRI, CANNES, ST-TROPEZ, CAP-ESTEREL, PORTO ROTONDO, PORTO CERVO, MADONNA DI CAMPIGUO, CERVINIA, MEGEVE

Per avere la documentazione telefonate o inviate il coupon in calce, anche via fax, a:
APCO srl - C.so Massimo d'Azeglio 43 - 10015 IVREA - Tel 0125.641.321 - Fax 0125.432.63 - info@apco.it

Desidero ulteriori informazioni su Cannes Beach e sul mondo Pierre & Vacances.

NOME E COGNOME _____ TELEFONO _____

INDIRIZZO _____

CAP _____ LOCALITÀ _____ E-MAIL _____

I dati personali sono utilizzati solo per l'invio di nostre informazioni commerciali e sono tutelati ai sensi della Legge 675/96. 

Le lettere

■ Le lettere vanno spedite a «Europa» Rubrica

Lettere - Via di Ripetta 142, 00186 Roma

email: rubrica.lettere@europaquotidiano.it

ment saldamente ancorato solo ai suoi interessi (unico collante) e... meno a quelli del paese per non dire niente, finirebbe per sciogliersi come neve al sole, in quanto il federalismo, alias governo dal basso, in Italia è sinonimo di dittatura berlusconiana. Tutto infatti dipende dall'alto di Arcore! e gli italiani, finalmente, sembrano aver capito!

ARNALDO DE PORTI

Unità di idee e di intenti

VOGLIO INVIARVI i miei più sinceri e fervidi auguri di buon lavoro, nella certezza che l'unità di idee e di intenti rappresentata nel nome della testata sia, per la redazione come per i lettori, l'obiettivo principe da perseguire in un momento così penoso per il nostro paese e il suo sviluppo economico, politico e sociale. E' vitale essere tutti consapevoli che solo la totale e indiscussa unità potrà consentire di riguadagnare la stima, la fiducia e l'entusiasmo degli elettori. Cordiali saluti.

PIERO FILOTICO

La nascita di Europa rafforza la democrazia

LA NASCITA di *Europa* rafforza la libertà, la democrazia e la partecipazione del nostro Paese. Invio i migliori, fraterni auguri di buon lavoro.

CLAUDIO DI FRANCESCO (ROMA)

A sproposito di guerra e pace

QUANDO si vogliono difendere delle decisioni già prese, quando il dialogo e la riflessione comune vengono considerate alla stregua di un'inutile perdita di tempo, ebbene non resta altro che lo scontro frontale. Ridicolizzare l'avversario ed i suoi argomenti è l'unica arma utilizzata, con l'altiezoso disprezzo e con il sentimento proprio di chi è costretto ad ascoltare un'opinione differente dalla propria. Questo è il comportamento di chi oggi ritiene inevitabile la guerra all'Iraq, salvo poi contraddirsi con alcuni necessari proclami di convenienza; questo è anche l'atteggiamento di tutti coloro che risolvono sbrigativamente la questione "guerra sì - guerra no" semplicemente dipingendo i favorevoli come cinici guerrafondai ed i contrari come ingenui idealisti. Su una cosa però occorrerebbe riflettere: quando la macchina della guerra opera concretamente sui campi di battaglia, l'atroce confronto è tra uomini e donne, ognuno con storie, sentimenti, pensieri molto diversi tra loro. Quando si dice che la parola passa dalla diplomazia alle armi, si dimentica che la prosa della guerra non ammette repliche e distinguo, ma lascia il campo aperto solo ai sordidi suoni di bombe e mitragliatrici. Mi auguro sia sempre dato il giusto valore al dialogo e non si ridicolizzi con così tanta facilità quell'incredibile espressione delle differenze che il mondo ha saputo offrire: quella dei 110 milioni di manifestanti, così diversi tra loro e pur così uniti a favore di un clima di pace.

MASSIMO BOCCHIA

I moderati smarriti e confusi

HO LETTO con vivo interesse i primi numeri del vostro giornale e desidero complimentarmi con voi per la chiarezza delle idee e la qualità dell'esposizione. L'augurio è che *Europa* divenga il punto di riferimento di quella preponderante parte della società moderata italiana, oggi in parte smarrita e confusa. L'auspicio è, infine, che *Europa* voglia concorrere positivamente a creare le condizioni per un nuovo progetto politico e sociale e l'individuazione di una classe dirigente in grado di ridare speranza e dignità al nostro Paese.

CESARE CHIESA
(ROSIGNANO MONFERRATO)

Incentivi solari

■ In Australia c'è un fondo nazionale per chi installa un pannello solare sul tetto di casa. L'iniziativa ha avuto un tale successo che il fondo è agli sgoccioli. Cittadini, associazioni e produttori di pannelli chiedono al governo che il programma venga rinnovato.

www.smh.com.au

Miglior film francese, in inglese

■ Poche sorprese nel palmares dei César, gli Oscar del cinema francese. Su tutti trionfa "Il pianista" di Roman Polanski, che ha conquistato sette statuette tra cui quella per il miglior film. Una curiosità. Il film è girato in lingua inglese.

www.lecesarducinema.com

Le Monde che non ti aspetti

■ Quando Yoriko Yamanaka chiede ai suoi vicini di casa di comprare il detersivo che produce è difficile dire di no. Infatti non lo fa per un guadagno personale: Yoriko è impegnata in un'associazione ambientalista che ottiene il detersivo riciclando olio usato.

www.yomiuri.co.jp

Ultima frontiera?

■ Per decenni la Nasa ha considerato lo spazio come un laboratorio speciale dove eseguire una serie di esperimenti. Ma dopo l'ultimo disastroso incidente molti scienziati esterni all'agenzia spaziale statunitense stanno ridimensionando questa convinzione.

www.nytimes.com

L'incertezza, spada di Damocle sulla crescita economica

Il **Financial Times** analizza le conseguenze delle tensioni internazionali relative alla guerra in Iraq sull'economia mondiale. «L'idea che l'incertezza sulla possibilità che si verifichi una guerra in Iraq debba essere tra le cause del mancato recupero dell'economia mondiale ha guadagnato sempre più largo credito, anche tra i ministri finanziari dei sette paesi più industrializzati e tra i capi delle banche centrali che si sono riuniti questo fine settimana a Parigi. Ma questa idea presenta due difficoltà. La prima è che non fornisce ai politici alcuna indicazione su come intervenire. La seconda è che tiene in minima considerazione l'ipotesi, del tutto plausibile, che una volta dissoltasi la nebbia di incertezza l'economia rimarrà nelle stesse cattive condizioni in cui si trova ora». Tutti sono d'accordo sul fatto che non sono i costi della guerra in sé a incidere negativamente sull'economia, bensì il clima di insicurezza che la guerra crea. Eppure, prosegue il quotidiano finanziario britannico, pensare che l'unico

ostacolo alla ripresa economica mondiale sia costituito da Saddam Hussein può costituire una grossa svista. «Le attuali condizioni dei mercati mondiali vengono comunemente attribuite al forte aumento dei prezzi dell'oro e del petrolio, alla precarietà dei capitali di rischio come le azioni ordinarie, e alla paura della guerra presente nei mercati finanziari». È ovvio che nessun mercato vede la guerra come la migliore delle ipotesi, soprattutto per l'impossibilità di fare previsioni, sottolinea il **Financial Times**, ma occorre anche notare che «fino a oggi i mercati hanno reagito con una calma notevole alle crescenti tensioni internazionali». I prezzi dell'oro e del petrolio sono aumentati sì, ma ragionevolmente, e anche a causa di altri fattori, e pure il mercato degli investimenti ha reagito negativamente ma senza panico. Quello che è veramente grave, secondo il giornale, è che «i movimenti che si sono verificati sui mercati sono del tutto compatibili con una revisione al ribasso della crescita economica per motivi del

tutto indipendenti dalla guerra». Se dunque i mercati sono meno turbati dalla prospettiva di una guerra di quanto non si tenda a credere, la loro calma non è necessariamente un buon segno, al contrario «lascia molto spazio a una futura delusione». Chi può dire d'altronde che la minaccia di una guerra non sia una semplice scusa per giustificare la carenza di investimenti e il conseguente ristagno dell'economia? A questo proposito il **Financial Times** cita uno studio del Credit Suisse First Boston, secondo il quale il debole rendimento del settore degli investimenti è del tutto attribuibile ai fattori tradizionali. Allo stesso modo nessuna tensione geopolitica potrebbe spiegare il comportamento dei consumatori in mercati come quello immobiliare, che continua a andare a gonfie vele. «C'è poco da stupirsi quindi se i politici appaiono confusi e divisi sul da farsi. Se una guerra deve esserci – conclude il quotidiano – è meglio che sia presto». Anche se non c'è alcuna garanzia che questo risolva qualcosa.

EUROPA

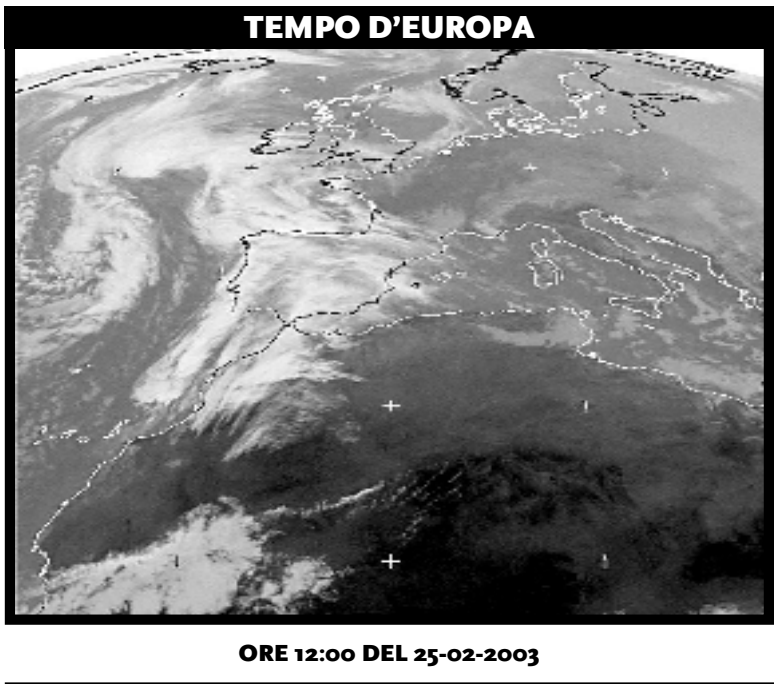
La privacy affronta la sfida più ardua

Scatta l'allarme per la previsione di Orwell: nell'editoriale pubblicato sul quotidiano britannico **Financial Times**, Graham Mather sottolinea che il diritto alla privacy e le leggi per la protezione dei dati stanno affrontando in tutto il mondo la sfida più grande da quando sono stati introdotti per la prima volta, vent'anni fa. «Al Pentagono – scrive Mather – sono in stato di allerta per il programma Total Information Awareness (Tia) che il ministero della difesa definisce "una fonte nuova, inesauribile, centralizzata e ricca d'informazioni". Repubblicani e democratici temono che il programma possa diventare quello «che vede più lontano» nella storia dei programmi di sorveglianza del governo». Moltissime le reazioni: «L'Unione americana per le libertà civili – scrive Graham Mather – ha dichiarato che ogni cittadino, dal contadino del Nebraska al banchiere di Wall Street, potrebbe trovarsi sotto il cyber-sguardo accusatore del potente congegno per la sicurezza nazionale. Altri invece hanno detto che gli americani saranno sottoposti a un monitoraggio quotidiano tecnologicamente così avanzato da fare invidia al Kgb». Ironia vuole che proprio recentemente queste visioni «alla grande fratello» erano state superate: «Gli stati democratici contemporanei – rileva il **Financial Times** – sono all'avanguardia nella battaglia per la privacy e almeno trenta paesi hanno leggi che tutelano i dati personali. Ma l'imperativo della sicurezza nazionale – commenta il quotidiano – minaccia questo progresso e solleva la questione del ruolo dello Stato: se sarà un alleato o un nemico dell'intimità dei cittadini. L'analisi dei dati può servire a catalogare i prodotti negli scaffali dei supermercati, ma non a prevedere gli attacchi terroristici. L'alta percentuale di errori che un computer può commettere – conclude – metterebbe persone innocenti nei guai con la legge».

Da segnalare, sempre sul **Financial Times**, l'editoriale di Reuel Marc

Gerecht sulle «paure immotivate dell'Europa»: «Si teme che un attacco a Saddam – scrive il quotidiano britannico – provochi un'ondata di violenza e di terrorismo, e un inasprimento nei rapporti tra musulmani europei e non musulmani». Ma queste paure – sostiene Marc Gerecht – sono infondate. La guerra all'Iraq, infatti, può solo ridurre la possibilità che i giovani maschi musulmani diventino «santi guerrieri» e agiscano con maggiore violenza dei loro compatrioti europei contrari all'intervento militare. L'eventualità della guerra – prosegue il **Financial Times** – ha creato una solidarietà inaspettata tra musulmani ed europei. Nel 1991, l'opinione pubblica non sosteneva gli Stati Uniti, ma oggi li disapprova ancora di più. «Per un musulmano europeo essere anti-americano nel 2003 significa condividere il punto di vista della Francia e della Germania. I pacifisti – conclude il quotidiano inglese – hanno dato ai musulmani un'opportunità senza precedenti di trovarsi d'accordo con la tendenza prevalente sul continente».

Anche il **Guardian**, quotidiano britannico di sinistra, si concentra sulla sicurezza. In un editoriale Richard Norton-Taylor scrive che «la minaccia dell'estremismo islamico è più grande di quella che proviene da Saddam Hussein, e peggiorerà quando gli Stati Uniti e la Gran Bretagna attaccheranno l'Iraq». Secondo il quotidiano, Tony Blair non vuole ammetterlo, ma questa è l'opinione del suo governo: «Alcune indiscrezioni trapelate da un documento segreto redatto dal ministero della difesa confermano infatti che un attacco all'Iraq favorirebbe le mire di al Qaeda, ma non dimostrano che essa stia agendo per conto del regime iracheno». Per il **Guardian**, Blair «segue il vento che soffia a Washington: se la Casa Bianca decidesse di continuare con una politica di contenimento – commenta con ironia il quotidiano – il primo ministro laburista non si opporrebbe».



RESTO DEL MONDO

Il silenzio degli arabi sulla guerra in Iraq

Le prospettive di quella che sembra una guerra ormai inevitabile e le critiche ai dirigenti della Lega araba per la loro immobilità animano il dibattito sulla stampa araba.

Il libanese **Daily Star**, in un editoriale, si sorprende per i cattivi rapporti tra gli Stati Uniti e l'opposizione irachena in esilio, che Washington non vuole più per formare un governo democratico dopo la caduta di Saddam, e per l'irrigidimento del partito democratico curdo, contro ogni avanzamento delle truppe turche nel nord dell'Iraq. «Se due dei più stretti "alleati" degli anglo-americani si sbranano prima ancora che un singolo proiettile per "liberare" l'Iraq sia stato sparato, cosa possiamo pensare per il dopoguerra?».

Abdullah Al Ash'al, sul quotidiano panarabo di Londra **Al-Hayat** cerca di fare luce sulle difficoltà in cui si sono trovati i governi arabi a proposito della situazione irachena: «La sensazione che i governi arabi e islamici, anche volendo, non avrebbero potuto schierarsi contro gli Stati Uniti, poiché Washington sembra pronta ad attaccare chiunque si ponesse sulla sua strada, colpendo i suoi interessi nella regione o anche in tutto il resto del mondo. I governi arabi e islamici si sono trovati in un considerevole impasse. Incapaci di influenzare gli eventi e, dopo l'11 settembre, di mediare in un dialogo tra organizzazioni islamiche e Stati Uniti». Le conseguenze, secondo il commentatore, possono essere drammatiche e segnare anche la fine della

Lega Araba: «Non riuscendo a bloccare un attacco all'Iraq, la Lega Araba dimostrerebbe il suo fallimento e ogni motivo per la sua esistenza verrebbe meno». Del resto, secondo Ash'al, «gli Stati Uniti invaderanno l'Iraq nonostante l'opposizione di alcuni dei loro alleati e di tutta l'opinione pubblica mondiale». «A questo stato delle cose – commenta sempre su **Al-Hayat**, il giornalista arabo Urfan Nizameddine – non è molto importante capire quando comincerà la guerra. Piuttosto quanto durerà, come andrà a finire, e cosa ne vogliono trarre gli Stati Uniti. Un altro importante interrogativo è: dopo l'Iraq, quale sarà l'obiettivo successivo?».

Decisamente più duro verso i dirigenti arabi, il quotidiano arabo di Londra **Al-Quds Al-Arabi**, che critica il fallimento del vertice del Cairo: «La classe dirigente araba non è riuscita a riunire un summit straordinario per esaminare la cosiddetta crisi irachena. Il suo fallimento è tale che resta paralizzata, se non per avalare qualche decisione americana, o meglio ancora, tacere di fronte a ogni pericolo. Il primo insegnamento di questo scacco è che chiunque voglia governare il proprio paese deve necessariamente essere in linea con il suo popolo, deve difendere la causa nazionale. I governanti che al contrario vogliono condurlo come un plotone agli ordini degli Stati Uniti non troveranno un solo arabo disposto a seguirli. Questo perché il popolo ara-

bo non è più ignorante come lo volevano le campagne di informazione che hanno tentato di rendere più accettabili le sconfitte e nascondere la sottomissione».

Il violento editoriale s'interroga sulle reali intenzioni degli Stati Uniti: «Washington non ammassa le sue truppe in questa regione per combattere un paese indebolito da dodici anni di embargo, ma per occupare tutta la regione e cambiare i suoi regimi. Ma – conclude **Al-Quds Al-Arabi** – una cosa è sicura: nessuno piangerà per i politici arabi quando verrà il loro turno».

«Non ha senso che mentre tutto il mondo cerca soluzioni contro la guerra – scrive l'egiziano **Al-Ahram** – gli arabi si comportino come mummie. Specialmente se l'obiettivo della guerra è ridisegnare la carta geografica del Medio Oriente. Non una singola voce si è alzata per appoggiare la posizione franco-tedesca».

Il settimanale egiziano **Ahbar Aladab** si interroga sul ruolo degli intellettuali e pubblica una lettera dello scrittore Baha Taher che si domanda: «Dov'è finita la coscienza del mondo arabo?». «Abbiamo chiuso i nostri occhi davanti al problema iracheno nella speranza che gli americani ci lasciassero da soli. Ma il dio degli americani – conclude Baha Taher – non è così magnanimo come il dio che conosciamo da queste parti».



Pagina in collaborazione con

Internazionale

EUROPA
INFORMAZIONI E ANALISI

Direttore responsabile
Nino Rizzo Nervo
Condirettore
Federico Orlando
Vicedirettori
Francesco Saverio Garofani
Stefano Menichini

www.europaquotidiano.it

Redazione e Amministrazione
via di Ripetta, 142 – 00186 Roma
Tel 06 45401010 – Fax 06 45401041
Segreteria di redazione
segr.redazione@europaquotidiano.it
Amministratore **Adriano de Concini**
Diffusione e marketing **Stefano Cubeddu**
Relazioni esterne **Silvana Novelli**

Pubblicità
A.MANZONI&C.

via Nervesa, 21 – 20139 Milano
Tel 02 5749 4801 – fax 02 5749 4953-55
www.manzoniadvertising.com

Distribuzione
SEDI 2003 Srl - via D.A.Azuni, 9 – Roma

Prestampa
OBELIX Srl – via Caserta, 1 – Roma

Stampa
SIES SpA – via Santi 87

Paderno Dugnano (MI)
SeBe Srl – via Carlo Pesenti 130 – Roma
STS SpA – Strada 5°, 35 (Zona Industriale) –
95030 Piano D'Arce (CT)
SARPRINT Srl – ZIR Tossillo S.S. 131
Km 137,2 08015 Macomer (NU)

Abbonamenti
Annuale 180,00 euro
Semestrale 100,00 euro
versamento in c/c postale n. 39783097
A mezzo bonifico bancario

Banca dell'Umbria 1462 SpA
Abi 06235 Cab 03200 C/C 815505
Responsabile del trattamento dati legge
675/96 Nino Rizzo Nervo
EDIZIONI DLM EUROPA Srl
Sede legale via Poli, 29 00187 – Roma
ISSN 1722 – 2052
Registrazione Tribunale di Roma
664/2002 del 28/11/02.

Organo dell'Associazione Politica
Democrazia è Libertà - La Margherita



S55



Non muoverti, perfetta così.

Fai una vera foto, come solo con 8080 pixel puoi fare.
Divertiti ad aggiungere suoni e testo. Inviala subito.
Nuovo Siemens S55 con QuickPic Camera e flash.

Be inspired

SIEMENS
mobile

www.my-siemens.it

martedì 25 febbraio 2003

Russia e Germania con Parigi

■ Germania e Russia concordano sulla proposta francese di disarmo iracheno ed hanno cofirmato il Memorandum voluto da Parigi, che definirebbe un'agenda per il disarmo. La conferma è arrivata dallo stesso presidente francese Jacques Chirac poco prima della riunione a Berlino con il cancelliere tedesco Schroeder.

La Lega araba intercede per la Ue

■ La Ue ha affidato alla Lega araba un messaggio per Saddam Hussein. Il presidente della Lega Hammoud ed il segretario generale Amr Moussa riconoscono che «va garantita la credibilità del sistema decisionale delle Nazioni Unite». A Saddam i Quindici chiedono di «disarmare e rispettare le risoluzioni dell'Onu».

Turchia: sì ai militari Usa

■ Il governo di Ankara ha licenziato il decreto con cui si autorizza il dispiegamento in Turchia delle truppe Usa. Il testo dovrà essere approvato dal parlamento. Ai militari statunitensi, tuttavia, non sarà consentito di utilizzare le basi aeree e i porti nel Paese prima che siano definiti i termini finanziari e militari con un apposito Memorandum.

Blix: il tempo è stato fissato

■ Il capo degli ispettori Onu Hans Blix, ha confermato che l'Iraq deve iniziare a distruggere entro sabato i missili “al-Samoud”, di gittata superiore ai limiti stabiliti dalle Nazioni Unite. L'esperto ha detto di non prevedere altri colloqui con Baghdad su questo argomento e di attendersi il rispetto dei termini stabiliti.

Confini

I non allineati contro la guerra

Un richiamo agli Stati Uniti a non sferrare un attacco contro l'Iraq e uno a Saddam Hussein a disarmare: il tredicesimo vertice del Movimento dei Non-Allineati si è aperto ieri mattina a Kuala Lumpur, in Malesia, con un appello unanime per la pace. «La guerra dovrebbe essere bandita, la guerra è primitiva e tutti dovrebbero disarmare», ha dichiarato il premier malese Mahathir Mohamad aprendo i lavori del summit davanti a sovrani, presidenti e primi ministri dei 116 Paesi che aderiscono al Movimento.

Pur con accenti diversi, tutti gli oratori sono stati concordi nel condannare un intervento americano contro Saddam Hussein, un fronte comune molto apprezzato dal rappresentante iracheno, il vicepresidente Taha Yassin Ramadan, che ha invece bacchettato i paesi arabi per non avere sostenuto adeguatamente Bagdad.

La compattezza dei Non-Allineati si è incrinata però su altre questioni, per esempio la crisi aperta dalla Corea del Nord: alla fine Pyongyang, come Bagdad membro del Movimento, ha convinto tutti a evitarle critiche aperte per essersi ritirata unilateralmente dal Trattato di non proliferazione nucleare. Per non parlare delle rivalità storiche, come quella tra India e Pakistan, tornati a scontrarsi sul tema Kashmir.

Al summit ha fatto arrivare un messaggio, incentrato sulla crisi irachena, anche il segretario generale delle Nazioni Unite, Kofi Annan, attraverso il suo rappresentante in Afghanistan Lakhdar Brahimi. Nonostante tutto, «la guerra non è ancora inevitabile», ha spiegato Annan, ma «il Consiglio di sicurezza dell'Onu ha parlato con una voce sola: l'Iraq deve disarmare e collaborare con gli ispettori».

Le parole di Annan sono riecheggiate in moltissimi interventi dei rappresentanti del Movimento che raggruppa praticamente due-terzi dei paesi dell'Onu, per la maggior parte nazioni in via di sviluppo. Non solo. Sei dei Paesi Non-Allineati siedono attualmente in Consiglio di sicurezza dell'Onu e la loro posizione è determinante per l'approvazione della nuova risoluzione che Stati Uniti e Gran Bretagna hanno preparato.

«L'unilateralismo è un crimine». L'estrema offensiva di pace del papa

«E' doveroso per i credenti, a qualunque religione appartengano, proclamare che mai

potremo essere felici gli uni contro gli altri; mai il futuro dell'umanità potrà essere as-

sicurato dal terrorismo e dalla logica della guerra». Così Giovanni Paolo II ha parlato

domenica scorsa alle migliaia di fedeli riuniti in piazza S. Pietro, chiedendo a tutti i cat-

tolici di osservare una giornata di digiuno il prossimo 5 marzo.

ALDO MARIA VALLI

Domenica, dalla finestra del suo appartamento, Giovanni Paolo II ha fatto di nuovo sentire la sua voce contro la guerra. Non solo. Ha chiesto a tutti i cattolici di osservare una giornata di digiuno mercoledì, primo giorno di Quaresima, proprio per chiedere a Dio il grande dono della pace.

Il Papa, che il 18 maggio compirà 83 anni, nelle ultime settimane sembra aver riconquistato un vigore perduto. La sua voce è più chiara, il tono più sicuro. I suoi più stretti collaboratori rivelano che l'impegno contro un eventuale attacco nei confronti dell'Iraq è al primo posto nel pensiero e nelle preghiere del pontefice. Papa Wojtyla considera questa guerra una grave ingiustizia contro il popolo iracheno, un errore nella lotta al terrorismo, un cerino acceso nella polveriera mediorientale e una palese

violazione del diritto internazionale. Nasce da qui la spinta senza precedenti esercitata in queste settimana dalla diplomazia vaticana. Nascono da qui gli appelli ricorrenti, culminati nell'appello di domenica. Ma attenzione. Quando il Papa dice no alla guerra non lo fa solo in nome della fede. La sua posizione nasce anche dal fatto che egli ritiene essenziale difendere le prerogative dell'Onu e la carta delle Nazioni Unite. Un'opera, questa, nelle mani soprattutto di un uomo: monsignor Jean-Louis Tauran, segretario per i rapporti con gli Stati, ovvero il “ministro degli esteri” della Santa Sede.

Francese, nato a Bordeaux nel 1943, diplomatico tanto discreto nella forma quanto efficace e tagliente nella sostanza, l'arcivescovo Tauran in queste settimane ha lavorato per consentire al Papa di tenere aperti tutti i canali necessari per alimentare il dialogo (la missione del cardinale Etchegaray a Baghdad, le udienze concesse a Fischer, Tarek Aziz, Kofi Annan e Tony Blair) e ha posizionato decisamente il timone del

Vaticano nella direzione di una difesa appassionata delle Nazioni Unite, contro ogni ipotesi di attacco unilaterale all'Iraq.

«Una guerra unilaterale intrapresa da alcuni Paesi senza una decisione del Consiglio di sicurezza dell'Onu sarebbe un crimine contro la pace». Così monsignor Tauran si rivolge alle persone, in gran parte medici e ammalati, venute ad ascoltarlo nella sede romana dell'Idi. Una conferenza prevista da tempo, in una sede inusuale, diventa così l'occasione per fare il punto sull'azione della Santa Sede. La parola “crimine” è forte, ma l'arcivescovo francese la pronuncia senza scomporsi. «Ben pochi - precisa - in questi giorni sembrano ricordare quanto previsto dalla carta delle Nazioni Unite là dove si impone agli Stati di rinunciare alla guerra come mezzo per risolvere le vertenze internazionali». «Nessuna regola del diritto internazionale - sottolinea Tauran - autorizza uno o più Stati a ricorrere unilateralmente all'uso della forza per cambiare un regime o la forma di governo di un altro Stato. Solo il Consiglio di sicurezza dell'Onu ha il potere di decidere un intervento di legittima difesa. Ma essa presuppone un'aggressione previa, e non è questo il caso dell'Iraq. Per noi tutto deve essere intrapreso nel contesto delle Nazioni Unite. (...) Vanno ponderate anche le conseguenze che un intervento avrebbe sulle popolazioni civili, senza dimenticare poi le reazioni dei Paesi dell'area».

Detto questo, è necessario che «i responsa-

Il Messico di Vicente Fox alla prova. La difficile scelta di fedeltà all'amico americano o alla Costituzione

Brutto compleanno quello del presidente messicano Fox, che, da amico del cuore di Geor-

ge Bush jr, rischia di trasformarsi in un problema per gli obiettivi bellici della Casa Bian-

ca. Politiche comuni su immigrazione e narcotraffico sono certezze per la politica mes-

sicana. Ma domenica scorsa, la telefonata di auguri di Bush si è spostata sull'Iraq.

PAOLO MANZO

Finora il Messico si è sottratto al *pressing* dell'amministrazione Bush, negando il proprio sostegno a un sempre più probabile attacco Usa all'Iraq. Ma questo è stato solo l'ultimo tentativo di fare pressione sul Messico, uno dei dieci Paesi membri non permanenti in Consiglio di sicurezza e il cui voto potrebbe essere decisivo per approvare la risoluzione-ultimatum a Saddam, voluta a tutti i costi dagli Usa. La telefonata “interessata” di George W. Bush era infatti stata preannunciata 48 ore prima dall'ambasciatore statunitense in Messico, Tony Garza,

il quale aveva avvertito, con un linguaggio davvero poco avvezzo alle feluche, che «il governo del presidente Vicente Fox potrebbe pagare un elevato prezzo politico nelle relazioni bilaterali con Washington, se voterà contro il volere della Casa Bianca sull'Iraq». Garza, un giovane diplomatico texano dal pugno di ferro, ha candidamente dichiarato al *Washington Post* che in caso di voto “non amico” all'Onu, sarà «possibile che il Congresso Usa decida di non approvare le riforme sui flussi migratori e su altri temi chiave». Insomma: tutto sarà più difficile per Fox in caso di mancato allineamento. E per rendere più chiaro il concetto, Mr. Garza ha persino citato un antico proverbio statunitense: «in tempi buoni tutti i tuoi amici sanno chi sei, nelle av-

versità invece sei tu a sapere chi sono i tuoi amici». Il risultato delle pressioni ha però sortito i primi effetti e la stampa messicana, che qualche settimana fa si era allineata apertamente con la Francia contro un'azione militare, ha moderato la propria linea, rendendola più “neutrale”. Oggi «il presidente Fox è seduto su un seggio rovente», ha spiegato Jeff Laurenti, consigliere politico degli Stati Uniti all'Onu, e sembra avverarsi la profezia di Manuel Tello, ex rappresentante messicano al Palazzo di vetro, secondo il quale «il Messico mai e poi mai dovrebbe cercare un posto nel Consiglio di Sicurezza. Per evitare la pressione incalzante degli Stati Uniti». Una previsione mai come oggi azzeccata. Ma se la stampa ha un po' smorzato i toni, il segretario di governo Santiago Creel Miranda non ha mancato di rispondere all'ambasciatore Garza, usando toni duri: «il Messico non accetterà pressioni da nessuno». E precisando che quella del governo Fox, in caso di conflitto, continua a essere una linea «pacifista, di condanna ferma al terrorismo e alle armi di distruzione di massa». Il segretario di Fox ha voluto anche sot-

tolinare che «il nostro unico impegno è con il popolo del Messico e, naturalmente, con il mandato molto chiaro inserito nella nostra Costituzione in tema di relazioni internazionali». Su questa posizione si sono schierati anche tutti i governatori del Pri (*Partido Revolucionario Institucional*), del Pan (*Partido Acción Nacional*) e del Prd (*Partido de la Revolución Democrática*). Gli esponenti dei tre principali gruppi politici hanno espresso la loro solidarietà a Fox, ricordandogli che il Messico si deve attenere alla Costituzione, che stabilisce il rispetto della sovranità di altri Stati, anche se si chiamano Iraq. «Vogliamo che il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite continui a essere un'istituzione che si occupa e risolve i conflitti internazionali». Nonostante le minaccia neanche troppo velate dell'ambasciatore Garza e gli auguri “pressanti” di George W. Bush, la stella polare della politica estera di Vicente Fox Quesada, dunque, continua a essere orientata contro la guerra. La controprova definitiva ci sarà in settimana, quando il rappresentante del Messico all'Onu dovrà scegliere se appoggiare o no la risoluzione Bush.

Non ci sarà troppa armonizzazione sociale nella nuova Costituzione

In una lettera al Ft Giuliano Amato raggela le attese di cambiamento

STEFANO MENICHINI

Sfuggita ai più, una breve lettera del vicepresidente della Convenzione europea Giuliano Amato al *Financial Times* comincia a ridimensionare le attese su almeno uno dei punti che avrebbero dovuto essere innovativi della Costituzione che si va scrivendo in queste settimane a Bruxelles (1038 emendamenti presentati fino a ieri, e solo per i primi 16 articoli della bozza Giscard). Non è una questione secondaria: uno dei temi ricorrenti fin dall'epoca della nascita dell'euro è stata la necessità di dare “finalmente vita” a una effettiva unione sociale, dopo che economica, commerciale e monetaria, e in attesa di quella della difesa e della politica estera.

Ora, evidentemente i costituenti (nelle loro discussioni interne, perché un articolo su questo tema non è ancora stato definito) stanno un po' largheggiando sul futuro *welfare* continentale. E così, a mo' di attacco preventivo,

è partito un bel siluro dalla stampa britannica d'alto rango, consistente in un commento acido del *Financial Times*, affidato lo scorso 13 febbraio a uno studioso liberista come il tedesco Hans Werner Sinn, direttore dell'Ifo di Monaco di Baviera. Le tesi del professor Sinn si riassumono in un giudizio lapidario: nella sua parte sul *welfare* questa bozza di costituzione fa ridere, è ideologicamente vecchia ed è anche molto pericolosa. Fa ridere perché enuncia come valori «obiettivi secondari poco chiari», quali sarebbero la sostenibilità e la crescita economica bilanciata fra le nazioni. È ideologicamente vecchia perché ignorerebbe il libero mercato e la difesa della proprietà privata. Infine, è molto pericolosa perché rischia di spalancare le porte del già precario *welfare* “Old Europe” alle masse affamate e disoccupate del nuovo Est.

Qui gli argomenti sono tutti scottanti e da non sottovalutare. La bozza, secondo Sinn, non pone alcun vincolo al diritto di ciascun cittadino della futura Europa a 24 a godere della protezione sociale prevista dalle leggi del

Paese nel quale - con piena libertà, come è ovvio - decide di risiedere. E se questo potrebbe essere sostenibile per chi arriva avendo già un lavoro nel nuovo Paese, diventerebbe catastrofico se concesso anche a chi si sposta senza avere un lavoro: basti pensare che gli stipendi medi di tutti i paesi dell'Est sono pari a un terzo appena del sussidio di disoccupazione tedesco. Che cosa impedirebbe a milioni di sottopagati di migrare verso i vecchi paradisi del *welfare* e stroncarne i già insostenibili bilanci pubblici? Non si finirebbe - per paradosso - per doversi difendere con una specie di concorrenza al ribasso, mirante cioè a non offrire tutele sociali migliori degli altri, al fine di scoraggiare l'immigrazione di questo tipo?

Le osservazioni meritano attenzione, anche se il processo di adesione dei dieci Paesi già ammessi più Bulgaria e Romania non sarà né breve, né senza gradi e regole. E anche se, in una Costituzione, fissare in partenza una discriminazione può sembrare a qualcuno più odioso che arrischiare un diritto da regola-

mentare. Il fatto è che il *Financial Times* non nasconde il pensiero di fondo: le differenze sociali dell'Europa allargata non consentono per ora di ipotizzare alcuna forma di unione sociale. Che è un pensiero piuttosto condiviso, anche da politici di sicura fede europeista, federalista e democratica, ma non per questo meno doloroso da ascoltare.

Il minimo che viene fatto di pensare è che il giornale londinese deve aver colpito nel segno, perché la replica di Giuliano Amato più che disarmante appare disarmata, tanto da non cercare neanche di contestare i giudizi più drastici espressi in generale sulla bozza Giscard: non dovette preoccuparvi, scrive venerdì scorso l'ex premier italiano, perché nella Convenzione nessuno sta pensando a quelle estensioni di protezione sociale. Tutti hanno ben presenti i rischi denunciati dal *Financial Times*. «Sappiamo che non possiamo muoverci su questa strada». E non è soltanto per questo, che la bozza «non è così innovativa come crede mr. Sinn».

Anche quella parte sulla “cittadinanza del-

l'Unione” - articolo 7 - è la pura e semplice riproposizione del Trattato di Maastricht. Il che, non lo dice Amato ma viene spontaneo osservare, non è proprio come dire che stiamo facendo grandi passi avanti, undici anni dopo. Quanto all'armonizzazione delle politiche sociali che passerebbe dalla finestra dopo essere stata buttata fuori dalla porta negli anni scorsi (grazie agli inglesi, massimamente), «there is no question», garantisce Amato: non passa più, né dalla finestra né dalla porta.

Col che, qualche illusione si scioglie e rimane un dubbio. Se anche gli argomenti del *Financial Times* fossero stati tutti fondati, quale urgenza oltre alla riconosciuta onestà intellettuale ha spinto il vicepresidente della Convenzione a prendere carta e penna per rassicurare l'*establishment* britannico e far titolare compiaciuto il suo giornale. «La bozza di trattato è meno innovativa di quanto molti temono»? Nell'Ulivo, anche in questo momento di tempesta, c'è chi cerca di rimanere attaccato alle alte scogliere di Dover.



Americani in India
Turisti americani e pellegrini indiani si bagnano nel Gange. L'Ambasciata Usa ha raccomandato la massima cautela accanto a installazioni e siti pubblici.



Una mano a Cipro
Il Primo ministro greco, Costas Simitis, stringe la mano al nuovo presidente cipriota Tassos Papadopoulos, ad Atene per una visita di tre giorni.



Rovine cecene
Un bambino di cinque anni con un elmetto ed un fucile giocattolo guida la sorellina attraverso le rovine di Grozny. A sinistra i resti di una granata di mortaio russo.



Verso Amsterdam
Il leader serbo ultranazionalista Seselj - accusato per i crimini commessi dalle sue truppe - al controllo passaporti di Belgrado in partenza per Amsterdam.

RITRATTO/DONALD RUMSFELD

Da Nixon a Bush, la lunga marcia del segretario alla difesa

Rummy, l'uomo forte della Casa Bianca

Chi è Donald Rumsfeld, il capo del Pentagono? «Un misto di ambizione, capacità e costanza» per Kissinger, «l'unica testa pensante dell'amministrazione Bush», sostiene l'«Economist». «Un incompetente che fa paura», ribatte il generale Schwarzkopf. 70 anni, repubblicano da sempre, già capo del Pentagono con Ford, «Rummy» è l'uomo forte della presidenza. È lui che ha liquidato l'asse franco-tedesco («vecchia Europa»). Ma c'è chi ricorda i suoi schiettri nell'armadio. Come le missioni a Bagdad, negli anni '80, quando la dottrina dominante era: la sconfitta dell'Iraq è «contro gli interessi americani».

GUIDO MOLTEDO

Donald Rumsfeld? «Un idiota», dice Spike Lee. Un'altra star del cinema, George Clooney, ne spiega la ragione: «Pensa che questa sia una guerra che possa essere vinta, ma non esiste una cosa del genere». Si sa, la Hollywood progressista detesta gli uomini del Pentagono e la loro ideologia. Ma se a pensarla allo stesso modo è uno che se ne intende, un tipo della stazza e della storia del generale Norman Schwarzkopf, allora c'è davvero di che preoccuparsi. «Fa paura», ha scandito il capo di Desert Storm. «Rummy», come lo chiamano a Washington amici e cronisti, è l'ideologo della «guerra preventiva», è il grande regista della tela politica e militare che da mesi tiene in tensione capitali e opinioni pubbliche di tutto il modo, premessa di un conflitto nel Golfo che vedrà coinvolte decine di migliaia di soldati statunitensi e un arsenale bellico da far impallidire quello all'opera nel Golfo nel 1991. Un conflitto nel quale, come ha dichiarato lo stesso Rumsfeld al senato statunitense, non si può escludere il ricorso alle armi nucleari.

È una vita, si può dire, che Donald Rumsfeld disegna questo scenario. La sua biografia non è semplicemente la storia di un «falco», ma il cammino coerente, senza incertezze, di un fanatico sostenitore del dominio statunitense, basato sulla costruzione e l'impiego di un'imparaggiabile macchina militare. Personaggio temibile perché di grande intelligenza. Il capo del Pentagono - scrive *The Economist* - «è l'unica vera testa pensante del gabinetto di Bush». Nelle sue memorie, Henry Kissinger, che l'ha conosciuto bene, fin dai tempi di Nixon, scrive che «Rummy» è «un bravo professionista della politica, una miscela perfetta di ambizione, capacità e sostanza».

Un incompetente, ribatte il generale Schwarzkopf, che con la sua polemica nei confronti del segretario alla difesa, porta alla luce una divisione che attraversa il Pentagono, tra i politici - Rumsfeld, appunto, e il suo vice, Paul Wolfowitz - che disegnano a tavolino scenari di guerra, e i militari in divisa che, sul terreno, devono mettere in atto i piani strategici. «Talvolta nelle sue apparizioni televisive - ha detto Schwarzkopf al *Washington Post*, alludendo a Rumsfeld - sembra persino che si diverta, dà l'impressione di essere colui che decide tutto, mentre tutti gli altri farebbero bene a stargli dietro, altrimenti sono guai». Rumsfeld, secondo il generale della guerra del Golfo, è il capofila di quegli «individui», al Pentagono, che «per tutta la loro vita si sono occupati soltanto di pianificazione» e se ne infischiano di «quel sapere acquisito in guerre e addestramenti».

Miliardario di Chicago

70 anni, di Chicago, miliardario, figlio di un agente immobiliare, studi a Princeton, Donald Rumsfeld è, con Dick Cheney, del drappello della vecchia guardia legata a Bush padre e, più in generale, all'establishment repubblicano conservatore, che ha i più forti e sostanziosi appoggi nell'industria petrolifera. Inoltre, è parte del clan, egemone nell'amministrazione, che ha legami organici con «il complesso militare-industriale», secondo l'espressione coniata nel 1961 dal presidente Dwight D. Eisenhower. Ne fanno parte il vice-presidente Dick Cheney, già segretario alla difesa, il segretario di Stato Colin Powell, già capo di stato maggiore delle forze armate, il consigliere per la sicurezza nazionale Condoleeza Rice, già alta funzionaria del Pentagono, e Paul Wolfowitz. Lui, Rumsfeld, è stato a sua volta il più giovane capo del Pentagono della storia americana, con il presidente Gerald Ford, nel 1975.

Prima ancora, era stato capo di gabinetto del presidente Ford. Sfoggiando, anche in quelle vesti, atteggiamenti militarreschi. Di quell'epoca si ricordano i «*Rumsfeld rules*», una sorta di decalogo di comportamento rivolto ai mem-

bri dello staff presidenziale. «Regola numero uno: non giocare a fare il presidente. Non sei tu il presidente».

La carriera di Rumsfeld comincia con il presidente Nixon, che ne apprezza dinamismo e determinazione, e poi prosegue con le altre amministrazioni repubblicane. Ricopre, tra l'altro, anche l'incarico di ambasciatore presso la Nato, a riprova della sua spiccata inclinazione verso generali e campi di battaglia. Quando lascia la vita pubblica, prende le redini di società in crisi, con il compito di rovesciarne le sorti. E ci riesce. Ma il suo karma è nell'arena politica. Nella sua biografia c'è anche un vano tentativo di scalata al vertice dell'amministrazione come candidato alla vicepresidenza.

Il suo motto? «L'uomo e la tartaruga sono molto simili. Nessuno dei due fa progressi se non alza la testa».

Nel 1999 torna in prima linea, assumendo la guida della commissione incaricata di valutare la minaccia dei missili balistici nei confronti degli Stati Uniti. È un organismo parlamentare voluto fortemente dai repubblicani per mettere in difficoltà l'amministrazione Clinton, poco incline a riversare fondi nel complesso militare-industriale. Che invece diventerà la missione per la quale Rumsfeld sarà chiamato a guidare il Pentagono da George W. Bush.

L'11 settembre cambia lo scenario globale e rafforza il deciso orientamento dell'amministrazione Bush verso il potenziamento e l'impiego dell'arsenale militare. Il capo del Pentagono diventa il play-maker della squadra presidenziale. Il vecchio, classico, conflitto tra dipartimento di stato e Pentagono, tra colombe e falchi, che segna la storia di tutte le amministrazioni statunitensi, si risolve que-

sta volta a vantaggio del segretario alla difesa, anche se il suo collega allo State è un ex-generale.

Lo scontro con i moderati

Così vediamo Rumsfeld muoversi disinvoltamente sulla scena internazionale vestendo i panni del vero portavoce dell'amministrazione. È lui a innescare la dura polemica con la «vecchia Europa», in risposta alla costituzione dell'asse franco-tedesco. È lui a tessere la rete per costruire il drappello degli otto paesi europei disposti ad appoggiare l'attacco statunitense, in evidente discordanza con la linea prevalente nell'Unione Europea. Sono mosse annunciate con parole ruvide, fortemente conflittuali: «Voi parlate dell'Europa pensando alla Francia e alla Germania. Io no. Quella, io penso, è la vecchia Europa».

Alla guerra «con dolcezza» Condi, l'arma segreta di Bush

MARIO A. FAGAN

È l'arma segreta di Bush, un cocktail di charme, intelligenza politica e carisma. Condoleeza Rice, 48enne consigliere per la sicurezza nazionale, è la prima donna - e la prima afroamericana - ad ascendere ai vertici dell'amministrazione americana dove è diventata l'ombra del presidente consigliandolo e sintetizzando e traducendo per lui i complicati dossier sulle principali aree di crisi del mondo. Religiosissima, fedele alla dinastia dei Bush (fu, più di dodici anni or sono, consulente di George Bush senior per le questioni russe ed est-europee) Condoleeza, Condi per il presidente, rappresenta forse più del segretario di Stato Colin Powell l'icona del riscatto sociale dei neri americani, finora affidato alle grandi star dell'atletica e del basket. Nel «dream team» che sostiene Bush dal giorno della sua laboriosa elezione alla Casa bianca, e soprattutto dall'11 settembre in poi, Condi vanta un credito che le deriva da una folgorante carriera universitaria a Stanford dove si laureò giovanissima diventando a soli 26 anni *provost* della facoltà di Scienze politiche.

Più di Donald Rumsfeld, il dottor Stranamore dell'amministrazione, molto amato dai giornalisti che affollano le sue conferenze stampa come fossero una prima teatrale, e che più s'avvicina allo stereotipo del «cowboy yankee» alimentandolo con il suo linguaggio spesso più vicino al trivio che non ai palazzi della diplomazia. Più di Colin Powell, la «colomba nera» della squadra presidenziale stimato per il suo profilo morale, per la sua rettitudine professionale ma privo di quel carisma nel quale la

gente comune sembra spesso veder confermata la validità delle proprie scelte politiche. Nell'estate del 2000, in piena campagna elettorale, Jay Nordlinger scrisse sulla *National Review*: «Condoleeza sarà il nostro prossimo segretario di Stato». Una previsione che solo per poco non si realizzò. La sua incredibile carriera è un punto d'orgoglio per i neri ma anche un argomento sul quale gli stessi bianchi tornano volentieri per ribadire come gli Stati uniti siano davvero la «*land of opportunities*». Una nera alla Casa bianca, dunque. Una nera nata nel 1954 in Alabama, vale a dire in uno degli Stati più razzisti del profondo sud, in anni in cui erano ancora inimmaginabili le marce guidate da Martin Luther King. Anni in cui nessun apostolo nero era ancora apparso all'orizzonte e le bande del Ku Klux Klan dettavano la loro legge del «*noose*» (il cappio) in materia di diritti civili dei neri. E l'aspirazione a raddrizzare le schiene dei neri piegate nei campi di cotone sembrava ancora un'anomala fissazione di qualche liberal originale e fors'anche comunista.

Oggi Condoleeza (battezzata in realtà con l'espressione musicale italiana «Con dolcezza», poi modificata per un errore di trascrizione) è la teorica della guerra preventiva all'Iraq ed è riuscita a convincere il riluttante Colin Powell a seguirla sulla strada del nuovo scenario geostrategico che informa la politica estera americana. È, assieme a Rumsfeld, ma soprattutto al vice di quest'ultimo Paul Wolfowitz, la capofila dei cosiddetti falchi dell'amministrazione. Un interventismo, sembra, non condiviso dai militari e dallo stesso capo di Stato maggiore interarmi generale Richard Myers, e che si basa su una visione politico-strategica il cui vero obiettivo non sarebbe tanto l'oro nero iracheno quanto l'accerchiamento dell'Iran .



Soldati del secondo battaglione, 18ma artiglieria da campo, vigilano sugli M-88 caricati su un treno in Oklahoma (Ap)

Persa la battaglia delle «colombe», Colin Powell ha ora solo l'ingrato compito di smussare i toni e le parole del capofila dei falchi. Tanto più bellicoso perché ha qualche scheletro nell'armadio. Lui, il dittatore iracheno, lo conosce bene, da tempo. Da quando, negli anni 80, l'amministrazione Reagan riforniva di armi, comprese le armi chimiche e batteriologiche, il regime iracheno nella guerra contro l'Iran degli ayatollah. Sono almeno due le missioni ufficiali di Rumsfeld a Baghdad, una nel dicembre 1983, latore di una lettera di Reagan per il rais, per riprendere regolari relazioni diplomatiche, e poi nel marzo 1984, proprio in concomitanza con una denuncia dell'Onu sull'impiego massiccio di armi chimiche contro i soldati iraniani.

La sconfitta dell'Iraq, era la dottrina di allora, è «contraria agli interessi degli Stati Uniti».

UN VICE MOLTO SPECIALE

Il misterioso Dick Cheney

Dick Cheney è, per la stampa americana, il «V. P.», il vicepresidente. Nei fatti è molto di più. Per *Time* la relazione che lega Cheney a George W. è talmente forte, si è fatta talmente speciale, da essere definita la «partnership dell'anno». Eppure non è chiaro se è Cheney l'uomo che ha più influenza su Bush jr. La scena oggi è tutta per Rumsfeld, che con Cheney condivide una biografia politica intrecciata. Vice di «Rummy» ai tempi di Nixon, suo successore quando, sotto Ford, Rumsfeld passò da capo dello staff a capo del Pentagono, Cheney è stato segretario alla difesa con Bush senior, proprio ai tempi della prima guerra Del Golfo. Oggi vive una vita di segretezza, ufficialmente per motivi di sicurezza, in realtà, pare, per gravi di ragioni di salute. Il che alimenta la fioritura di vignette al vitriolo sul personaggio e sul suo cuore malandato. E c'è anche un sito, molto frequentato, che si diverte ad accanirsi sul «mistero Cheney». Si chiama *IsDickCheneyDeadYet.com* («Dick Cheney non è ancora morto?»), ed è sorto sulla scia dei primi ricoveri ospedalieri del vice-Bush, una vicenda trattata dalla Casa Bianca con lo stesso atteggiamento del Cremlino all'epoca dei «raffreddori» di Breznev.

Di Pietro: è la stagione del dialogo

■ «Finalmente cadono i veti e si apre formalmente la stagione del dialogo»: Antonio Di Pietro è ottimista sull'incontro che avrà oggi con i leader dell'Ulivo. «Sui grandi temi della pace, del lavoro, dei diritti, della giustizia, della difesa dei valori costituzionali abbiamo già realizzato con il centrosinistra molte occasioni di incontro».

✎ L'aria che tira ✎

Arrivano al pettine tutti i nodi del centrodestra

Si annunciano giornate calde in parlamento. La sfida più urgente, e più difficile per la maggioranza, è quella sulla Rai. Per la piega che ha preso, la soluzione che si troverà, qualunque essa sia, potrebbe lasciare cicatrici dolorose nella coalizione di centrodestra. E alla partita promette di non voler rimanere estraneo il Quirinale: ieri Ciampi, approfittando dell'occasione offertagli da un incontro con i vertici dell'ordine dei giornalisti, ha affermato ancora una volta che sull'informazione serve una legge di sistema che garantisca un vero pluralismo e un'effettiva autonomia dei mezzi di comunicazione. Non certo casualmente, il presidente ha ricordato di aver scritto, su questo argomento, l'unico messaggio alle Camere da quando, quattro anni fa, è cominciato il suo settennato. E ha concluso richiamando i giornalisti al dovere dell'autonomia e della correttezza, sull'esempio di Guido Gonella e Indro Montanelli.

Da destra è subito partita la rituale corsa a dichiararsi «d'accordo con Ciampi». Ma il momento della verità, per la Cdl è vicino e si chiama soluzione del conflitto di interessi.

La “legge Frattini” è arrivata in aula ieri, assolutamente blindata, così come è stato per tutto il suo iter parlamentare, e nelle intenzioni della maggioranza dovrebbe essere licenziata da Montecitorio in settimana. Francesco Rutelli, qualche giorno fa, ha annunciato battaglia dura, «come sulla Ciriamei», contro una riforma che l'Ulivo giudica assolutamente non risolutiva.

Ieri, durante la discussione generale in aula, diversi interventi, tra i quali quello di Gianclaudio Bressa, hanno fatto appello alla maggioranza perché apra il dialogo sugli emendamenti: in ogni caso, infatti, la legge dovrà andare di nuovo al Senato, perché la stessa maggioranza ha dovuto correggere un errore relativo alla copertura finanziaria. Ma, come del resto fa sempre, specialmente sulle leggi che riguardano direttamente le sorti personali del presidente del Consiglio, la Cdl si arrocca e non accetta il confronto. Un film già visto.

Anche la devolution è arrivata in aula ieri, ma, dopo la discussione generale, le votazioni sono destinate a slittare in attesa che venga messa a punto, da parte del consiglio dei ministri, la riforma organica del Titolo V della Costituzione senza la quale, come hanno ribadito ieri in aula, gli uomini di Follini, l'Udc non è disposta a votare la riforma Bossi. L'accordo raggiunto nell'ultimo vertice di maggioranza prevede che la nuova riforma debba essere varata entro il 10 marzo, per cui la devolution sembra destinata a rimanere “in frigorifero” fino alla fine del prossimo mese. A quel punto, a ridosso delle elezioni amministrative, la Lega chiederà, assai probabilmente, il contingentamento dei tempi. Su questo punto, però, Pierferdinando Casini ieri ha fatto capire di non avere intenzione di far mettere la Camera con le spalle al muro: ricordando che si tratta di una riforma importante «che merita il necessario approfondimento», e assicurando che il presidente della Camera accoglierà le richieste dei gruppi in questo senso.

Loiero: devolution che disastro

■ «Disgregare l'Italia sembrava impossibile, ma il ministro Bossi sta portando avanti questo progetto praticamente senza ostacoli»: così Agazio Loiero, che ieri alla Camera ha definito la devolution «uno degli eventi più gravi della storia dell'Italia unita», che sta avvenendo «nell'indifferenza anche di coloro che ne saranno duramente colpiti».

Fnsi con Ciampi per l'articolo 21

■ Una nota di Paolo Serventi Longhi riconosce nel capo dello Stato «il più autorevole interprete dell'articolo 21 della Costituzione e della libertà di stampa». Purtroppo, aggiunge il sindacato dei giornalisti, recenti vicende come quella della Rai danno il senso di quanto sia attuale il reiterato messaggio del presidente Ciampi.

Enti locali, proposta di Mattarella

■ Un organismo che riprenda il modello del Comitato per la legislazione della Camera anche nelle autonomie locali: è la proposta di Sergio Mattarella, presidente del Comitato, lanciata ieri in occasione di un incontro interistituzionale sui metodi della legislazione tra Stato, Regioni e Ue. Un'idea utile «al fine di eliminare le conflittualità».

Il lungo addio dei giapponesi: oggi il parlamento li può sfiduciare

I numeri ci sono. È ufficiale: il cda della Rai non ha più la fiducia del parlamento. La maggioranza è spaccata in tre: An e Udc hanno varcato il Rubicone e hanno presentato, insieme, una mozione di sfiducia. Berlusconi tace, e prova, con Gianni Letta, a guadagnare almeno qualche ora. La Lega, dopo le minacce e le smentite di Bossi, vuole vendere cara la pelle e annuncia, col vicepresidente del Senato Calderoli, che «ci sono forti ripensamenti sull'utilità di restare in un governo costituito da forze politiche che si dimostrano nemiche del nord». Chi per risparmiare alla Cdl gli spargimenti di sangue, chi solo per risparmiarsi la fatica, chi esplicitamente chi sottovoce, praticamente tutti chiedono ai giapponesi di dimettersi prima di oggi alle 14, ora di inizio della riunione della commissione di Vigilanza. Ma Baldassarre e Albertoni ripetono come un disco rotto di sentirsi «sereni al loro posto», e aspettano: che cosa non si sa.

Non è mai capitata, una situazione come questa: da quando esistono le norme attualmente in vigore, dal 1993, nessun cda della Rai ha portato il parlamento fino alle soglie del voto di sfiducia. Del resto, annotava ieri un deputato della Margherita, è capitato assai raramente anche che su temi come questi qualcuno riuscisse a mettere insieme un fronte che va da Rifondazione ad Alleanza nazionale. Invece, ci siamo. Claudio Petruccioli, presidente della Vigilanza, ieri ha convocato i giornalisti mezz'ora dopo la scadenza del termine per la presentazione delle risoluzioni relative alla seduta di oggi della commissione, ed ha annunciato che le mozioni di sfiducia sono due: una è firmata dai capigruppo dell'Ulivo e di Rifondazione e dal senatore Betta del gruppo delle autonomie; l'altra è stata presentata dai capigruppo di An e Udc. Le due mozioni,

ha aggiunto Petruccioli, sono sostanzialmente identiche, e pertanto verranno messe ai voti «contestualmente». A questo punto il gioco è fatto, perché se anche i parlamentari della Cdl avessero remore a votare la mozione di sfiducia delle opposizioni, di sicuro le opposizioni non si faranno scrupoli di questo tipo. E la somma di Ulivo, Prc, autonomie, Udc e An, in Vigilanza, fa ventisette: la maggioranza dei due terzi. Quella prevista dalla legge per la sfiducia.

Un segnale politico chiarissimo, e anche Petruccioli è sembrato non escludere che i giapponesi intendano coglierlo, anziché aspettare il voto della commissione. Decisiva, nella notte, la cena di Arcore, in cui Umberto Bossi ha giocato le ultime cartucce per provare a salvare lo spostamento di Raidue a Milano e la conferma, improbabile, di Ettore Albertoni. Durante il week end, Palazzo Chigi aveva fatto pressioni per un rinvio della seduta della Vigilanza: una strada che però si è rivelata senza uscita, perché, anche volendo accogliere la richiesta, Petruccioli avrebbe dovuto ottenere l'unanimità dell'ufficio di presidenza della commissione. Del resto, il tentativo di guadagnare tempo sembra sia stato ispirato più dall'esigenza di trovare rapidamente una nuova soluzione per la Rai piuttosto che da quella di salvare questo cda, le sorti del quale sembrano davvero definitivamente scritte fin dal vertice di maggioranza della scorsa settimana. Dunque, se i giapponesi non lasceranno spontaneamente prima delle 14 di oggi, le strade che restano sono solo due: il parlamento voterà la sfiducia questo pomeriggio o al più tardi domani, se il dibattito in commissione si dovesse prolungare. Poi la palla tornerà a Pera e Casini, e l'augurio è che il nuovo cda non faccia rimpiangere questo. *(Chiara Geloni)*

Tg2 sul piede di guerra «Chiarezza o sciopero»

La redazione della testata giornalistica minaccia la mobilitazione contro i vertici aziendali accusati di penalizzare il telegiornale in termini di ascolti e di autorevolezza. Solidarietà nel sindacato e nel mondo politico. Falomi parla di «ricatto leghista», e Carra di «scelte di un vertice ormai al capolinea». Minacciata anche la soppressione di due rubriche della testata.

Sciopero in vista al Tg2. Nell'assemblea in programma per dopodomani, il comitato di redazione potrebbe fissare la data del primo dei tre giorni di sciopero che la redazione aveva già affidato al sindacato nel corso della precedente assemblea.

Ad accelerare i tempi, la decisione del cda di trasferire la rete a Milano. «In una situazione di grave crisi al vertice dell'azienda e davanti a questo incomprensibile attacco all'autonomia della testata - si legge nel comunicato diramato ieri - il cdr torna a sollecitare un incontro immediato con l'azienda e chiama a vigilare sulla verenza Tg2 l'Usigrai, la Fnsi e la commissione di Vigilanza».

I giornalisti sono preoccupati per «la penalizzazione e l'emarginazione del Tg2 in termini di spazi, di ascolti e di autore-

volezza» e per «le non meglio precisate introduzioni di telegiornali delle culture, delle arti, degli spettacoli nonché di un settimanale o bisettimanale di economia, finanza e innovazione redatti a Milano». Questo a fronte della minacciata soppressione di due rubriche, *Tg2net* e *Tg2Yong*, che fanno ottimi ascolti.

Piena solidarietà al Tg2 dall'Usigrai e dal mondo politico. Secondo Enzo Carra, componente per la Margherita della commissione di Vigilanza, «è altissimo il rischio che il telegiornale venga penalizzato dalle scelte di un vertice ormai al capolinea». Parla di «ricatto leghista» il capogruppo Ds in Vigilanza, Antonello Falomi. «Questo vertice Rai non ha alcun potere di penalizzare l'informazione di un telegiornale», dice il verde Pecoraro Scanio. *(ni.col.)*

E Il Giornale si inventò il senatore terzopolista

Senatore Mauro Betta, ha letto *Il Giornale*? C'è lei in prima pagina, il “tirolese” che tiene in mano le sorti del Cda. Lei è iscritto al gruppo delle autonomie, che il giornale di Belpietro definisce “terzopolista”, e se si sommassero i voti delle opposizioni con quelli dell'Udc e di An, alla maggioranza dei due terzi in commissione di Vigilanza mancherebbe un voto solo: il suo. Ma quale terzopolista, e mi permetta: ma quale tirolese. Io sono nato a Trento, abito a Trento e sono stato eletto a Trento, sotto il simbolo “Ulivo - Svp”. Gli autonomisti del Trentino Alto Adige hanno un accordo politico organico con il centrosinistra e si muovono in una logica alternativa a questo centrodestra delle cui scelte non ne condividiamo nessuna. E dato che sto parlando con *Europa*, ci tengo ad aggiungere che io, personalmente, sono un esponente della Margherita trentina.

Però non è iscritto al gruppo della Margherita, né a uno dei gruppi dell'Ulivo. Il gruppo di cui faccio parte è stato costituito da alcuni senatori che hanno una sensibilità comune in particolare sulla difesa delle autonomie speciali. Su altri temi abbiamo idee spesso molto diverse. Alcuni di noi ap-

partengono al centrosinistra come me, altri al centrodestra, altri ancora, come il senatore Andreotti, a nessuno dei due principali schieramenti. Ma io sono un deputato dell'Ulivo, partecipo all'assemblea dei parlamentari dell'Ulivo e mi riconosco nelle posizioni dell'Ulivo. Chiaro?

Chiaro. Quindi il ventisettesimo voto di sfiducia, se sarà necessario, ci sarà.

Sono tra i firmatari della mozione di sfiducia presentata ieri da Ulivo e Prc. Da mesi sotto le risoluzioni che chiedono un “radicale rinnovamento” del cda, accanto alle firme di Gentiloni, Falomi, Giulietti c'è anche la mia. La mia preoccupazione per questo modo di concepire e gestire la Rai è andata aumentando. E considero il no alla diretta televisiva su un evento di interesse generale come la manifestazione per la pace il punto più basso di questa gestione.

Per cui lei, da autonomista, non avrà alcuna difficoltà a sfiduciare il cda che ha deciso il trasferimento al nord di una rete Rai.

Non vedo perché dovrei sentirmi in difficoltà. Mi creda: il federalismo è un'altra cosa, una cosa molto più seria. *(Ch. G.)*

Da Palermo una risposta possibile a questa imponente domanda di partecipazione

Le primarie per rivitalizzare la nostra teoria della democrazia

NANDO DALLA CHIESA

Primarie, dicono nelle interviste. Primarie, giurano negli incontri con le associazioni. Tra un'elezione e l'altra è così da sette-otto anni. Prima del voto non c'è tempo per organizzarle. Tra un voto e quello successivo si continua a prometterle, e anzi guai se questa volta non si fanno. Al voto successivo non c'è di nuovo tempo per organizzarle. Dopodiché il film ricomincia, con qualche attore non protagonista che nel frattempo ha cambiato fisionomia.

Ma è davvero possibile tenere in cartellone lo stesso film quando fuori cambiano i gusti e le culture e le domande? E' davvero possibile, a ridosso delle più straordinarie manifestazioni popolari della storia d'I-

talia (la più grande manifestazione sindacale, la più grande manifestazione sulla giustizia, la più grande manifestazione per la pace), immaginare che chi viene candidato a rappresentare il popolo dell'Ulivo o del centrosinistra come sindaco o presidente di provincia o regione, sia scelto con un procedimento di contrattazione centrale tra le segreterie di partito, di cui si chiede l'approvazione popolare a scatola chiusa?

E fa bene al tormentato rapporto tra partiti e società, istituzioni e movimenti, promettere ad alta voce quel che poi a bassa voce viene smentito? Diciamo: occorre una virata, una assunzione definitiva di responsabilità di fronte a un'idea di democrazia che stenta troppo, veramente troppo, ad affermarsi.

I fatti che indicano la forza d'urto della nuova domanda di partecipazione d'altron-

do non mancano. Lo scorso fine settimana a Palermo il candidato dell'Ulivo alla presidenza della provincia è stato scelto da una convention di tremilacinquecento-quattromila persone appartenenti a partiti, associazioni e movimenti.

L'appuntamento ha incontrato le sue brave e prevedibilissime resistenze, ha scontato i suoi difetti organizzativi e il suo stock di cultura autocratica. Ma alla fine si è tenuto. E nella stessa direzione è andato l'incontro organizzato ieri sera dalla Margherita di Milano con le associazioni, i gruppi, i movimenti, le riviste, più legati a quel particolare tipo di impegno che sta a mezza via tra il politico e il civile o sociale.

L'incontro non ha offerto uno schema preordinato di primarie. E nemmeno (all'opposto) si è limitato a offrire ai presenti buone intenzioni. Ha avviato invece una ri-

flessione vera, da portare nell'Ulivo, su quale sia il miglior modo per costruire reti di partecipazione tra partiti e movimenti che non si esauriscano in un piccolo allargamento delle oligarchie locali; su quali siano i sistemi più efficaci per fare crescere una stabile consultazione e interazione tra chi non sulla carta ma effettivamente - fa politica nel senso più ampio nella città di Milano.

Ha posto alcuni problemi che tutti insieme siamo chiamati ad affrontare, primo fra tutti quello delle tante forme in cui il risultato della consultazione può essere manipolato o inquinato; vuoi per confermare scelte fatte ex ante dalle segreterie vuoi per premiare qualche outsider spregiudicato a colpi di “truppe cammellate”. Ha indicato anche alcune strade alternative: dal questionario elettronico con controllo di veri-

dità all'ascolto “scrupoloso e intelligente” (e senza chiamata alle urne) dell'universo della partecipazione a opera di un gruppo di “saggi”.

Come si vede, si è trattato di un punto di partenza. Che però è servito - eccome! - a mettere a fuoco i problemi che la renitenza politica a organizzare primarie vere aveva fin qui tenuto fuori dalla porta. Un primo passo che può portare ad arricchire e rivitalizzare anche la nostra teoria della democrazia.

Perché una politica che di fronte a questa imponente domanda di partecipazione, in questo contesto nazionale e internazionale, sfoderasse il suo abici già usurato, rispondesse con le microprocedure decisionali di sempre, stilerebbe, e questa volta senza salvagenti, il proprio certificato di morte.

Il grande dizionario è completo

■ «Speriamo che quest'opera inciti al gusto del bello e renda tutti consapevoli del fatto che la lingua è una delle tante grandezze che ereditiamo dal passato e che dobbiamo far vivere nel presente e nel futuro». Così il presidente della Utet, Belloni ha presentato a Ciampi l'ultimo dei 21 volumi del dizionario Battaglia. Il primo era uscito nel 1961.

La “Dante”: lingua per le aziende

■ Presieduto dall'ambasciatore Bruno Bottai, si svolgerà a Roma mercoledì il convegno della Dante Alighieri: “Vivere italiano: la lingua e la cultura a sostegno della piccola e media impresa”. L'appuntamento è alle 16,30 a Palazzo Firenze, in piazza Firenze 27, sede del sodalizio più impegnato a diffondere e difendere la lingua italiana all'estero.

Una legge per le tv di strada

■ L'onorevole Giovanna Grignaffini e altri parlamentari dell'Ulivo hanno presentato una proposta di legge per incentivare la nascita delle televisioni di strada (o di quartiere) e disciplinarne l'attività. L'auspicio è anche che la moltiplicazione delle emittenti induca Rai e Mediaset a un più severo autocontrollo.

Alinari, l'italiano in fotografia

■ Ha debuttato venerdì scorso a Palazzo Strozzi la mostra fiorentina sui “Centocinquant'anni dei Fratelli Alinari”. Furono tra i primi a fare divulgazione d'arte nell'Italia unificata e la loro “nazionalizzazione” del linguaggio artistico procedette di pari passo con l'alfabetizzazione linguistica.

DIALOGO COL POLITOLOGO SAVERIO VERTONE

Cancellare l'abuso del “romanesco” non è il vero scopo della Lega, che persegue la secessione combattendo memoria e idioma nazionali

Come parli male l'italiano, mamma Rai

Orlando: Domenica, Umberto Galimberti ha stroncato su La Repubblica le cose che l'ultimo consigliere della Rai, il leghista Ettore A. Albertoni, aveva detto il giorno prima al Corriere della Sera: «Se questo è l'accento del Nord che Albertoni vuol far rivivere, vuol dire che ancora fatica a distinguere una rete nazionale da una osteria dei suoi tempi, ma soprattutto fatica a capire la direzione della storia, che non si ancora più al territorio come un tempo, ma si muove all'insegna della de-territorializzazione».

Vertone. Guarda, le cose dette da Albertoni fanno sorridere e soprattutto sono pericolose. E bene ha fatto Galimberti a trattarle come meritano. Ma non sono interamente d'accordo neanche con lui, per quella sottovalutazione del territorio (inteso come lingua, popolo, stato) nell'attuale direzione della storia. C'è nel mondo la tendenza ad interpretare il processo *glokai* (globale-locale) in due direzioni opposte. Una porterebbe a chiudersi nel pozzo del cortile di casa. L'altra ad una sorta di materializzazione, come se internet, informatica, commercio mondiale significassero evaporazione dello spazio e del tempo, che sono i termini in cui l'umanità vive.

Orlando: L'equilibrio tra queste due direzioni opposte dove sta?

Vertone. L'equilibrio sta nel mezzo. E perciò difendo le lingue nazionali, mentre in Italia è in atto, attraverso il cinema, la radio e la televisione, un processo di vernacularizzazione.

Orlando: Albertoni dice che in Lombardia «ci sono almeno 5 milioni di persone che usano abitualmente dialetto e parlate locali», ma che tuttavia il suo modello di tv del Nord non è questo, semmai l'uso della lingua milanese per valorizzare una tradizione che ha la stessa dignità di quella napoletana di Eduardo De Filippo, e cita la lettura che Strehler faceva di El nost Milan di Bertolazzi. A sua volta Galimberti dice: «Io sono lombardo, ma non posso nascondermi che la cultura che trasuda dalla mia lingua è davvero truce». E a riprova che ai lombardi piacciono le situazioni chiare, definite, cita espressioni come Vien scia che t'ha d'uperi (vieni qui che ti uso, per dire vieni che facciamo l'amore) oppure L'Hem mis via (l'abbiamo messo via, per dire che uno è morto).

Vertone. Spero che la televisione che hanno in mente i leghisti e qualche loro alleato non suggelli a questo modo la dissoluzione della lingua italiana avviata dalla Rai. All'inizio, la Rai ha compiuto il processo di unificazione linguistica di quelle che una volta si chiamavano le parlate popolari; poi, appena compiuto, o quasi, quel processo l'ha disfatto, con l'uso smodato del romanesco. C'è stato un momento in cui persino i taxisti milanesi imitavano Alberto Sordi, grande attore, inventore dell'americano a Roma, interprete di peggiori vizi italiani inducendoci a sorriderne. E' attraverso quell'americano a Roma, simbolicamente, che passiamo all'altra dimensione dell'antilingua, e cioè l'uso sgangherato dell'inglese. In Italia ci sono strade dove i tre quarti dei negozi hanno insegne in inglese, ma questo ci avvicina non a New York, ma a Kinshasa, cioè alle terre senza storia, che si aggrappano alla lingua del più forte nel mondo. Dove invece c'è stata storia e cultura, vivono le lingue nazionali, che ti fanno entrare in contatto con il mondo senza smaterializzarti.

Orlando: A quale momento dateresti l'inizio di questa involuzione, che ha fatto della Rai, già strumento di unificazione linguistica degli italiani, lo strumento principe della vernacularizzazione e della volgarità generale?

Vertone. Da un paio di decenni almeno. Diciamo pure da quando nella classe politica del paese sono finiti i professori di latino, sono rimasti solo gli avvocati e sono arrivati i pubblicitari. I professori di latino (tali erano Togliatti e Terracini, Fanfani e Dossetti, Moro e De Martino, ma anche De Gasperi e Andreotti) non avrebbero mai consentito che la capitale, dove di solito si parla la lingua migliore del paese, come a Londra, come a Parigi, come a Berlino, parlasse al paese nel vernacolo locale. I professori in Italia hanno cercato in qualche modo di difendere la cultura, gli avvocati si sono atteggiati spesso a garzoni di notaio.

Orlando: Se è stato così facile passare dal processo di nazionalizzazione linguistica degli italiani alla loro riconversione dialettale, si deve pensare che quel processo fosse fragile. In fondo, sai bene che nei primi decenni di unità nazionale nei tribunali del Regno occorrevano gli interpreti per parlarsi tra carabiniere piemontese, presidente napoletano, avvocato romano e imputato sardo.

Vertone. E' vero, come tu dici, per gli analfabeti. Ma non credere che negli altri paesi le cose stessero altrimenti. Sono le classi dirigenti – cultura, politica, economia, arti, professioni – la cartina di tornasole della vitalità e anche della storia di una lingua. E non c'è altro paese al mondo in cui si sia formata una lingua nazionale letteraria sette secoli prima dell'unificazione politica.L'italiano è nato spontaneamente, al Nord e al Sud, nella Sicilia di Federico II, nella Fi-



Alberto Sordi in *Un americano a Roma*

«Solo il pensiero unico - dice lo studioso torinese in questo dialogo col condirettore di Europa - ha fatto

credere agli italiani che non ci fossero più lo Stato e la sovranità ma solo i diritti. Essi sono fondamentali,

ma servono gli Stati a difenderli. Non siamo ancora al governo mondiale. C'è bisogno della politica. Per

questo è necessario riconquistare strumenti di unificazione nazionale come la lingua e le istituzioni sta-

tuali, che possono evolvere e ampliarsi in quelle europee, ma non evaporare nell'anarchia».

renze di Dante, nella Bologna di Guinizzelli. Allora il francese non era diffuso, il provenzale fu troncato dall'unificazione monarchica; in Inghilterra la lingua s'è formata per la commistione tra il francese della corte e il sassone dei contadini; in Germania ci volle l'atto fondativo della nazione, la rivoluzione luterana, perché tutti parlassero tedesco.

Orlando: L'originalità della nostra lingua, che oggi la destra peggiore vuole rispingere nel buio, sta dunque anche nell'essere nata da un processo inverso a quello delle altre lingue: che seguirono e non precedettero la formazione di regni nazionali.

Vertone. A meno di non voler risalire alla grande riforma amministrativa di Augusto che, 12 – 13 secoli prima della nascita della nostra lingua, riorganizzò l'Italia, e le sue fondamenta sopravvissero attraverso le diocesi. La lingua italiana, in tal caso, sarebbe anch'essa l'effetto di una organizzazione amministrativa, dopo che questa aveva perduto, con le invasioni e le nuove lingue, il collante originario del latino.

Orlando. E adesso saremmo al punto d'arrivo, al globale. Lo stesso centrosinistra, che ha assunto almeno nelle intenzioni la difesa dell'identità nazionale nei nuovi spazi europeo e mondiale, è flebile sul problema centrale della lingua, sulla corrispondenza decisiva tra concetto e parola.

Vertone. Sì, bisogna riconoscere che di *Rai educational* e di altri ibridismi italo-vernacolieri o italo-inglesi, se ne incontrano ben prima dell'arrivo della destra a viale Mazzini. Anche le gestioni del centrosinistra non sono state senza errori. E oggi si combatte molto per Biagi e Santoro, come è giusto, ma i problemi della Rai sono anche altri, strutturali, culturali, se debba essere pubblica o privata.

Orlando: L'Ulivo affrontò questo nodo nei suoi programmi elettorali. In quello della Margherita si faceva esplicito riferimento alla privatizzazione parziale, non solo in funzione antiduopolistica, ma anche per una crescita culturale dell'intero sistema attraverso la concorrenza.

Vertone. Ho qualche perplessità. Temo che la concorrenza tiri al peggio. In fondo, la dequalificazione della Rai si accentua da quando si scatena la concorrenza con la tv commerciale. È vero che La7 si sta costruendo una sua nicchia di qualità, ma può farlo perché è in atto lo sbracamento simultaneo di Rai e Mediaset.

Orlando: Quindi tu non temi che una tv tutta pubblica, condannata da sempre ad essere al guinzaglio del potere politico, lavori indisturbata a favore del governo.

Vertone. Sì che lo temo, ma non per i messaggi politici che giornalisti e conduttori di tg lanciano in favore del governo. Piuttosto, per i modelli di vita che la tv propone e che si trovano fuori dai notiziari politici. Voglio dire che *Il grande fratello* fa più voti per la destra che non un tg faziosamente berlusconiano, perché offre un modello di costume assai gradito all'elettore medio di Forza Italia o della Lega. Non basta quindi un Santoro o un Biagi a ristabilire l'equilibrio, anche se senza Biagi e Santoro lo squilibrio aumenta.

Orlando: Stai dicendo che la battaglia del centrosinistra non può limitarsi al pluralismo dei conduttori, ma deve investire i modelli di costume e culturali proposti giorno per giorno su tutte le reti, pubbliche e private.

Vertone. Modelli ignobili, fuga nell'irreale, uso del sesso come oggetto di meditazione culturale grossolana, lin-

guaggio becero. La crisi della lingua italiana in favore del vernacolo tradizionale della tv e di quello nuovo che la devolution dovrebbe comportare, rientra in questo disordine mentale non casuale.

Orlando: La causa è la mancanza di una classe dirigente colta, dicevi, il rinunciatarismo di regioni economicamente trainanti a dare un contributo alla direzione politica (quando ci hanno provato, hanno espresso il fascismo prima, poi la Lega), ma il punto d'arrivo qual è?

Vertone. La provincializzazione del paese. E non capiscono che un paese che non esiste come entità culturale non esiste nemmeno come entità politica e come economia. Nessun paese d'Europa concepisce l'Europa come fine dell'identità nazionale. La Germania, dove il nazionalismo è ancor più temuto che da noi, difende la sua lingua, contro la tendenza all'anglotedesco, così come la Francia contro l'anglofrancese.

Orlando: Allora hanno ragione quei senatori forzisti che propongono di creare un'Accademia Superiore per la difesa della lingua, presieduta dallo stesso Berlusconi. Forse l'Accademia dei Lincei non basta più, per non parlare della Crusca.

Vertone. Presidenza a parte, non sarebbe scandalosa un'autorità culturale a difesa della lingua. Semmai inefficace, fino a quando non troveranno spazio neanche gli allarmi lanciati dalla Crusca, ancora nei giorni scorsi. Solo la Rai ha la potenza comunicativa per diventare epicentro di questa difesa, perché è attraverso la Rai che si formano i modelli linguistici e culturali, insomma i comportamenti diffusi. Quando la degenerazione di una lingua avviene dal basso, come fu per il latino nei secoli successivi alla caduta dell'impero, non c'è più niente da fare. Ma quando quella degenerazione è guidata dall'alto, contro di essa si può combattere. Oggi una parte dei dirigenti e dei giornalisti (della Rai e della carta stampata) sono corresponsabili della degenerazione. Chi scrive «vorrei che tu faccia» stravolge l'italiano ed è non meno ridicolo di chi scambia parole latine per inglesi e le pronuncia in inglese.

Orlando: Oppure usa il te al posto del tu, toscaneggiando, e scrive «di Confindustria» anziché «della Confindustria» trasformando le sigle in nome proprio...

Vertone. ... ed “entificando” l'astratto. E di pari passo con l'entificazione dell'astratto nella lingua, procede l'entificazione dell'astratto nella storia. Vorrei chiedere ad Albertoni o a chi per lui cosa significhi fare storia celtica: difendere Asterix? Ma la storia del nord ha i Liguri e gli Etruschi prima dei Celti, e celebrare nozze in kilt, come è accaduto tempo fa a un matrimonio leghista, significa ignorare che nella identità settentrionale non c'è nulla di scozzese. E non vorrei che le banalità di Asterix diventassero cultura storica del paese.

Orlando: Sì, ma al di là del folklore e delle stupidaggini, c'è in tutto questo la sopravvivenza dello spirito originario della secessione leghista. Oggi chi sta al governo non può rifarsi al costituzionalismo di Gianfranco Miglio e alla cosiddetta Costituzione di Assago, ma può ben dissolvere la lingua attraverso le parlate, la storia attraverso i Celti, la struttura amministrativa attraverso la devolution, l'unità del paese attraverso il pozzo nel cortile di casa, come tu chiami il glocalismo.

Vertone. questa è la strategia che sta al fondo di tutto, compresa la dislocazione a Milano della direzione di una rete Rai, che di per sé non costituirebbe problema. Il problema è costituito dal favorire la perdita della memoria e la perdita della lingua, strumenti di dissoluzione nazionale. Però al Nord debbono convincersi che, se si perdono l'unità e la lingua nazionali, si perde anche l'economia; perché altrove resistono gli Stati e le lingue nazionali, a sostegno anche delle rispettive economie. Solo il pensiero unico ha fatto credere agli italiani (ma non ad americani, inglesi, francesi) che non ci fossero più lo stato e la sovranità, ma solo i diritti umani. Diritti che sono fondamentali, ma tanto più possono essere difesi quanto più ci siano degli stati a difenderli. La nostra fase storica non è ancora quella del governo mondiale, ma è legata ad istituzioni, gli stati, che possono essere ampliati, ve-di Europa, e armonizzati, non ignorati. Da ultimo: gli uomini hanno sempre navigato nell'oceano della storia, ma non hanno mai preteso di governare il mare, semmai la barca, cercando di capire la direzione dei venti e il moto delle onde.

Orlando: Come diceva l'antica massima dei navigatori germanici: «L'onda e il vento sono nelle mani di Dio, il timone e la vela sono nelle mie mani». Fuor di metafora, a quali onde, mari, venti e barche ti riferisci?

Vertone. il mare è la società, il vento l'economia, la barca è lo Stato. Padoa Schioppa, eminente banchiere e uomo di cultura, sostenne una volta che nel mondo attuale non c'è molto spazio per i diritti rappresentativi, cioè la politica, ma piuttosto per i diritti individuali. Resta solo l'economia, allora? E se non c'è più la barca, andiamo a nuoto verso il governo mondiale? Sono questi gli involontari paradossi del pensiero unico. C'è sempre bisogno della politica. Anche se andremo verso un governo mondiale, sarà meglio andarci in barca che a nuoto.

Livorno, «quel porto è insicuro»

■ «Occorre garantire la massima sicurezza del porto di Livorno», chiede il consigliere regionale e portavoce toscano della Margherita Erasmo D'Angelis, e cita la lettera inviagli dall'ambasciata Usa a Roma dopo la tragedia del traghetto *Moby Prince* del 1991 dove persero la vita 140 persone: da lì, dice, «emergono insicurezza e scarsi controlli».

Bologna, fiaccolata in centro

■ Una lunga catena umana ricca di centinaia di bandiere e fiaccole di pace ha “circondato” ieri sera Palazzo D'Accursio. Il girotondo si è svolto intorno alla sede del Comune mentre era in corso la seduta del consiglio comunale e parlava il sindaco Giorgio Guazzaloca. Il corteo è stato voluto dal Tavolo contro la guerra (Cgil, Acli, Bologna social forum).

Milano, sciopero per la pace

■ Uno sciopero contro la guerra è stato indetto dalla Confederazione europea dei sindacati e raccolta dalle principali organizzazioni sindacali italiane, Cgil e Cisl, per il prossimo 15 marzo, lo stesso giorno della manifestazione nazionale organizzata a Milano dalla confederazione per i diritti e divenuta, in corso d'opera, anche per la pace.

Papa: sale adesione per digiuno

■ Mentre il portavoce dei Verdi, Alfonso Pacoraro Scanio, e il segretario dell'Uduer, Clemente Mastella, hanno deciso di aderire all'appello del Papa che ha indetto una giornata di digiuno a favore della pace, il prossimo 5 marzo, in molte chiese italiane si continuano a organizzare messe ed eventi in vista di quella data, da Bologna all'Aquila.

Ancora blocchi e rallentamenti dei treni “bellici”. Per Casini la disobbedienza civile è illegale

Cresce la mobilitazione per fermare i convogli carichi di materiale bellico america-

no: prevista domani una mobilitazione a Camp Darby. La destra chiede l'intervento

della magistratura. il presidente della Camera definisce le iniziative «illegali» per-

ché la causa della pace non si coniuga con nessuna forma di illegalità. Per Enrico Let-

ta la posizione dell'Ulivo deve essere molto netta contro tutto quello che è contro la

legalità. Intanto il governo continua a non rispondere della decisione di aver concesso

le infrastrutture per il trasporto di armi senza il sì del parlamento.

Il prossimo appuntamento è per domani alla base americana di Camp Darby, base Usa alle porte di Pisa. Ma i blocchi dei treni carichi di materiale bellico americano da parte di disobbedienti e no global continueranno anche oggi promettendo un crescendo di azioni che culmineranno proprio nella manifestazione di domani a Pisa. L'idea è quella di creare una sorta di catena umana della pace lungo tutti i binari che collegano Pisa a Vicenza creando ritardi ai «treni della morte». Le Fs, per la verità, negano che ci siano stati. Ma il Forum sociale europeo, che si è riunito ieri, chiede comunque di continuare a «bloccare, rallentare e intralciare i convogli della guerra che illegalmente viaggiano nel nostro paese».

E dopo i treni toccherà ai porti, annunciano i disobbedienti che il fine settimana si ri-

troveranno a Livorno per boicottare i convogli che trasportano munizioni e strumentazioni militari nella tratta della dorsale appenninica che attraversa Veneto, Emilia Romagna e Toscana.

Dai no global arriva l'invito a sostenere tutte le iniziative tese ad impedire la guerra, quindi la campagna delle bandiere, incontri nelle scuole e nei luoghi di lavoro, nelle comunità. Purché non violente, aggiunge il centrosinistra. La preoccupazione è non disperdere il patrimonio costruito per la pace e culminata nella grande manifestazione di sabato 15. Pur con diverse sfumature infatti, l'opposizione risponde con decisione agli attacchi che arrivano dalla maggioranza. Il vicepresidente del Consiglio, Fini, non smentendosi, ha dato il “la” alle invettive definendo «atto ever-

sivo» il blocco dei treni e invocando l'intervento della magistratura insieme ad altri esponenti del partito. Ma ieri anche il presidente della Camera, Casini, non ha fatto sconti classificandolo come «illegale» invitando a non avere «indulgenza» né «debolezza», perché la causa della pace «non si coniuga con l'illegalità in nessuna forma in cui essa venga perpetrata».

Un analogo appello viene rivolto al centrosinistra anche da Enrico Letta, ieri presente all'incontro organizzato da *Italianieuropei* proprio con i rappresentanti dei movimenti insieme a D'Alema: «La posizione dell'Ulivo - dice - dev'essere a mio parere molto netta verso tutto quello che è contro la legalità». Più netto Boselli, dello Sdi convinto che non si possa oscillare «tra riformismo e boicottaggio delle basi Nato» chiedendo per questo un chiarimento politico. Nessuna apertura di credito a queste forme di lotta «che escono dai confini della legalità» anche da Renzo Lusetti, della Margherita, che pure punta l'indice sulla «distanza» che esiste oggi fra governo e cittadini della quale i blocchi sono un sintomo evidente.

Alcuni deputati Ds chiedono infatti al governo in un'interrogazione quanti altri convogli si preparano a partire e che tipo di materiale trasportano. Anche Ermete Realacci vuole sapere del rischio che i treni usati possano contenere «armi o materiali all'uranio impoverito» e se sia previsto un loro arrivo domani a Camp Darby. Insomma, da un governo che

decide per conto proprio, senza consultare il parlamento, la linea da seguire nella crisi irachena, si vuole sapere a che cosa serve questo materiale bellico e se sono già in atto i preparativi per il conflitto, perché nel caso servono apposite autorizzazioni delle Camere.

Ma il governo sfugge alle pur elementari domande che si pone l'opinione pubblica, se ad esempio acconsentirebbe ad un intervento unilaterale senza l'avallo dell'Onu preferendo, fa notare Franco Monaco dei Dielle, «evidenziare le differenze di giudizio dentro l'opposizione» circa le iniziative di resistenza civile. Che esistono, sia pure in toni più sfumati di quanto si voglia far credere. Mastella ritiene «inaccettabili» forme di violenza alcuna respingendo le citazioni alla disobbedienza civile di Don Milani mentre Rosy Bindi dice di «capi-re» quei giovani raccomandandosi che la protesta resti pacifica.

Però anche Di Pietro ritiene il blocco dei treni «un atto illecito» che va denunciato come tale, pur ribadendo la contrarietà dell'Italia dei valori alla guerra «senza se e senza ma». Slogan coniato da tutto il movimento per la pace del quale Sergio Cofferati porta il testimone. Non a caso è il bersaglio preferito di vari esponenti della maggioranza. Bondi, portavoce di Forza Italia, lo attacca definendolo «irresponsabile», rinfacciandogli le prese di posizione dal caso Marco Biagi fino a quelle attuali sull'Onu e sulle iniziative di questi giorni. Che

l'ex segretario della Cgil continua a difendere respingendo al mittente quelle che chiama «insulti e affermazioni irresponsabili». Che tradiscono peraltro, a suo parere, «il livore e l'imbarazzo» per gli effetti negativi delle scelte della maggioranza. Difesa ad oltranza dunque di tutte le iniziative «non violente» di disobbedienti, pacifisti e no global. Senza rispondere alle «provocazioni» e ricordando che le proteste sono permesse in democrazia, sia che riguardino la pace che i diritti delle persone.

Anche il ventilato boicottaggio da parte dei ferrovieri e dei portuali della Cgil contro il trasporto e lo stoccaggio di materiale bellico non sono, secondo Giovanni Bianchi della Margherita, quelle «azioni eversive» che descrivono i portavoce della destra. Certo occorre vigilare affinché queste azioni di disobbedienza civile «non degenerino», ma possono essere messe in conto «nel quadro - dice - di una resistenza democratica contro una guerra non ancora dichiarata.

Oltretutto il trasporto di materiale bellico fra le varie basi americane sul nostro territorio non rientra tra i doveri imperativi dell'alleanza atlantica ma richiede appunto un'autorizzazione del governo come ha già ricordato Pierluigi Castagnetti. E si torna al punto: è stata già data «implicitamente» questa autorizzazione o il governo si ritiene già in guerra senza aver ottenuto alcun assenso dalla Camere? (G.Mont.)

I moderati stanno con i duri del movimento: solo Bobba e Pezzotta li disapprovano

I cattolici, anche quelli più moderati, stanno decisamente svoltando e si stanno spostando su posizioni sempre più radicali, nei metodi come nelle forme e forse anche negli obiettivi di lotta e ideali del loro pacifismo. Pacifismo “non violento” e gandhiano, o forse sarebbe meglio dire “irenico” (la parola dalla storia della Chiesa viene e vuol dire: “cercare tutte le vie possibili della pace”), per definizione. L'assunto è dimostrato dalle dichiarazioni che vengono da quel mondo dell'associazionismo e del non profit che proprio alla Chiesa fa riferimento, verso la forma meno non violenta e gandhiana di protesta che possa esserci, quella “no global”. Solo il segretario della Cisl Savino Pezzotta, pacifista e cattolico fino al midollo, ma contrario ad ogni azione che possa avere anche solo la parvenza di atto violento e illegale, ribadisce che «i blocchi ferroviari e navali creano tensioni e ci alienano la maggioranza del Paese». Anche Luigi Bobba, segretario delle Acli e fondatore proprio con Pezzotta e altri cattolici di peso, Cl compresa, di “Reti in opera”, una “rete”, appunto, che lavora sui temi della globalizzazione e della pace lontana

milie miglia dalle pratiche e dagli ideali del movimento no global, condanna «scelte che rischiano di portarci su una strada sbagliata», ma chiede anche a Parlamento e Governo «a cosa serva tutto questo movimento di materiale bellico» e rilancia con forza la giornata di digiuno del 5 marzo chiedendo a tutti, cattolici e non, di «riempire le piazze delle nostre città». Esclusi i no di Pezzotta e Bobba, però, nel resto del mondo cattolico è tutto un inneggiare al blocco dei treni e delle navi da e per le basi Nato con le stesse forme d'azione, se non proprio con le stesse parole d'ordine, dei vari Agnoletto, Caruso e Casarini. Edo Patriarca, ad esempio, portavoce del Forum del Terzo settore sostiene che le azioni dei pacifisti, se brevi e non violente, «sono il pane di tutti i movimenti». Per non dire di don Luigi Ciotti, don Andrea Gallo, padre Alex Zanotelli, don Albino Biz-zotto, Pax Christi, rete Lilliput e altri cattolici che hanno dato il loro pieno assenso a queste e altre forme di protesta in nome della “disobbedienza civile”: «Invitiamo i cristiani a recitare il rosario e a digiunare», dicono. Sì, ma «bloccando treni e porti». (em. co.)

I cattolici che dicono no alla guerra voltano le spalle al Polo e premiano la Margherita

I cattolici praticanti (che per i sondaggisti vuol dire quelli che vanno a messa almeno una volta a settimana) sarebbero in fase di “migrazione” politica: a causa delle scelte del governo sulla guerra, infatti, sarebbero in fase di passaggio, nelle intenzioni di voto, dal Polo all'Ulivo, e in particolare da Forza Italia alla Margherita. Il partito del presidente del Consiglio, infatti, calerebbe, in termini di voto, addirittura dal 32,9% al 25,7% e a beneficiarne sarebbero soprattutto i partiti dell'Ulivo, in particolare la Margherita (che passerebbe dal 18,2 al 23,4%), i Ds (dal 10,3 al 12,3%), anche se un flusso di voti interno alla Casa delle Libertà si potrebbe registrare anche dalla stessa Forza Italia verso Alleanza Nazionale (che aumenterebbe i propri voti dall'11,1 al 12,9%). È questo il risultato del “Voto per la pace”, come l'hanno chiamato a *Famiglia cristiana*, il settimanale cattolico a più larga diffusione in Italia, che ne ha diffuso i risultati ieri alle agenzie.

Il sondaggio, commissionato alla società Swg di Trieste, è stato compiuto su un campione rappresentativo nazionale di mille italiani, il 20 febbraio scorso, cinque giorni dopo le marce della pace tenutesi a Roma e in altre capitali di tutto il mondo. Dai dati diffusi ieri, emerge, dunque, un dato di fondo che ha subito suscitato l'interesse delle forze politiche e dei commentatori delle più diverse opinioni: «sul piano generale, infatti, - spiegano i sondag-gisti interpellati da *Famiglia cristiana* - la Casa delle

Libertà perde il 2,4% mentre l'Ulivo guadagna lo 0,3% in più rispetto ai risultati delle ultime elezioni politiche». Rifondazione Comunista, inoltre, salirebbe al 5%dei voti. Più contenuto, invece, rispetto al trend generale, il calo della Lega Nord, in leggero incremento i centristi del Polo e, appunto, An.

«Era prevedibile e prevista» - scrive lo storico Pietro Scoppola, commentando i risultati - una flessione dei consensi al governo dopo le posizioni che ha assunto sulla crisi irachena, con il suo ostentato appoggio a Bush e il conseguente distacco dai Paesi europei (Francia, Germania e Belgio), che con l'Italia erano stati i promotori dell'Unione europea». «Queste scelte - continua Scoppola - sono entrate fatalmente in conflitto con gli orientamenti largamente maggioritari della popolazione italiana e in particolare con l'orientamento dei cattolici». Era prevedibile una crisi di fiducia, sostiene Scoppola, «ma quello che sorprende è l'entità del fenomeno». Complessivamente, leggendo i risultati del sondaggio, nel voto di coalizione, quello che si esprime nei collegi uninominali, la maggioranza di governo perde 2,4 punti e l'Ulivo guadagna solo lo 0,3, rispetto alle politiche del 2001, ma se si guarda al campione dei cattolici praticanti la flessione della maggioranza raggiunge i 7,1 punti e l'incremento dell'Ulivo raggiunge gli 8,5 punti. Ma l'analisi degli spostamenti nel voto proporzionale indica che, nell'ambito della maggioranza, il partito più pena-

lizzato è proprio il partito del premier, con una perdita di 6,4 punti, mentre i centristi dell'Udc guadagnano 0,8 punti. Il fenomeno si accentua, e di molto, fra i cattolici: Forza Italia perde 7,2 punti e i centristi, che hanno assunto una posizione più attenta al ruolo dell'Onu, guadagnano 1,3 punti.

A qualche interessante osservazione si presta anche le cifre relative ai voti proporzionali dei partiti dell'Ulivo: i Ds, che sul campione totale guadagnano 2,6 punti, ne guadagnano solo 2 nel campione relativo ai cattolici, mentre la Margherita, che guadagna solo lo 0,3 nel campione totale, cresce di ben 5,2 punti fra i cattolici. Sempre secondo Scoppola, il primo dato di maggior rilievo consiste nel fatto che «lo spostamento più significativo di voti dal centrodestra al centrosinistra viene proprio dai cattolici: indica un recupero di identità rispetto a un valore etico fondamentale, quello della pace». Il secondo punto è che «il voto dei cattolici si sposta solo in misura ridotta (un punto) verso il Prc, che con la formula generosa ma non priva di ambiguità del no alla guerra “senza se e senza ma” ha interpretato in maniera ideologica la scelta ha favore della pace. E si sposta invece in maniera più consistente verso gruppi più idonei a interpretare una scelta pacifista non ideologica, ma intesa come impegno attivo non solo sul piano politico, ma anche di educazione delle coscienze».

(Ettore Maria Colombo)

I provvedimenti contro gli ultras negli stadi

Più della cattiveria ne uccide l'idiozia. Quale legge ci difenderà?

MARIO
CONCERTI

Gli ultras del calcio sono un fenomeno molto conosciuto dalle polizie di tutta Italia almeno da trent'anni. Lo Stato spende circa cento miliardi ogni stagione per pagare l'esercito di agenti che ogni domenica ha il compito di presidiare gli stadi. Non c'è l'ultra vero che non sia conosciuto e schedato. In ogni questura ci sono ufficiali addetti appositamente ai loro movimenti. Ci sono anche agenti infiltrati fra gli ultras. Di rei che in genere il rapporto è quasi confidenziale, come fra il bobby e il suo quartiere. Il problema non è mai stato dunque l'ultra di per se stesso, ma come la nostra società voleva comportarsi con lui. Non c'è tecnicamente lotta fra il nostro esercito e il loro. Sono relativamente pochi, male armati (bastoni, spranghe, cinghie) e soprattutto so-

no estremamente conosciuti. Perché allora si arriva agli eccessi di questi giorni?

Per più motivi. Il più importante è che si è sempre cercato finora di considerare gli incidenti da stadio incidenti di serie B, ragazze violente di cui un paese quasi non può fare a meno. E si è partiti da un concetto: che fosse una violenza fine a se stessa, nata e finita dentro la circonferenza del calcio. Fuori dal calcio, l'ultras è molto vicino a un ragazzo normale. Così è stata inventata per lui una condanna molto particolare, il divieto di frequentare lo stadio. Con questo metro, uno che ruba nei supermercati dovrebbe essere condannato non al carcere, ma a non frequentare i supermercati. C'è stata cioè una sottovalutazione voluta, forse anche giusta, di un fenomeno che complessivamente si è stati a lungo in grado di controllare.

E, sfuggito adesso di mano (ed ecco la seconda ragione della sua nuova esplosione) per l'effetto

imitazione che l'ultra provoca. Come molti altri fenomeni di violenza, l'ultra è contagioso. Più se ne legge e più fatti vandalici accadono. L'ultra è quasi invidioso della forza degli altri ultras, della pubblicità che ricavano gli altri dai loro attacchi. Scatta una voglia di prima pagina irrefrenabile. Questa è una delle nostre colpe di media. Abbiamo preso gli ultras come voce di tutto il tifo solo perché la più evidente. E loro fanno di tutto per continuare ad essere evidenti. Hanno bisogno di andare in prima pagina. Sono professionisti del tifo. Reggono il branco solo se si fanno notare.

Non c'è dubbio che le risse quotidiane del calcio, la sua scarsa regolarità diffusa, la sua anarchia, peggio, il piacere con cui cambia le regole e tinge tutto di una forza oscura, sono fantastici alimenti per la giustificazione dell'ultra a muoversi. Ma credo avremmo gli ultras anche se il calcio fosse una regola benedettina. Perché quello

che veramente serve del calcio agli ultras è la sua forza mediatica, la sua incredibile evidenza.

Al di là del problema di questi ultimi giorni, le cose sono adesso destinate a cambiare. La polizia si è stancata, il legislatore anche. E, stato così varato un decreto che permette l'arresto non solo immediato (spesso molto difficile, da qui il grande vantaggio degli ultras), ma anche entro trentasei ore. Posso venirti a prendere a casa tua, perché ti conosco, so chi sei e dove stai, e considerarti ancora come se avessi il passamontagna e mi stessi picchiando con una spranga. Questo ridurrà drasticamente la violenza da stadio, così dicono i legislatori e i poliziotti. C'è anche chi dice che salendo nel livello della guerra, saliranno anche la qualità delle armi e delle perdite. Che ci saranno i pasdaran del tifo e si moltiplicheranno gli incensurati mandati a picchiare e a farsi picchiare. Non so, vedremo chi ha ragione.

Personalmente credo che nell'oceano di sde-

gno e moralità di questi giorni ci siamo dimenticati di capire cosa è successo davvero in Campania. Là il questore ha bloccato cinquecento partite, un'intera domenica del settore giovanile, per i continui scontri, assalti all'arbitro, inseguimenti in autostrada eccetera. Partite di bambini e ragazzi, non serie A, B o C. Nemmeno tra scapoli e ammogliati. Solo partite di bambini e ragazzi. Tutte bloccate per la violenza che generano. Cosa c'entrano gli ultras in queste partite? Gli spettatori di queste partite sono padri, madri, nonni e zii. Non ci sono organizzazioni di tifosi armati, non ci sono giornali pronti a metterli in prima pagina. Sembra che nessuno abbia riflettuto sulla cosa terribile della Campania. Che gli ultras veri siano noi, padri, madri, nonni e zii, che pensiamo di trovare i nostri figli al centro di grandiosi complotti arbitrali. Più della cattiveria, ne uccide l'idiozia. Quale legge ci difenderà dalla nostra?

Le regioni sul Libro bianco

■ Mercoledì le regioni incontreranno il ministro del *welfare* Roberto Maroni per aprire il tavolo di confronto sul Libro bianco. «Finché non si sblocca la trattativa sul decreto di riparto del fondo sociale alle regioni, abbiamo ben poco da discutere». Lo ha dichiarato Marcello Secchiarioli, assessore alle politiche sociali delle Marche.

Anziani, a Roma la teleassistenza

■ Entra nel vivo il servizio di teleassistenza “Non più soli”, promosso dall’assessorato alle politiche sociali del comune di Roma,. Il Campidoglio ha esteso a tutti la possibilità di accesso, senza limiti di reddito, gratuita fino a 11mila euro di reddito annuo individuale. Con la sperimentazione sono stati assistiti finora 1.400 anziani, la maggior parte donne.

Parità, raccolte 50mila firme

■ Sono arrivate a 50mila le firme raccolte per la legge di iniziativa popolare per il riequilibrio della rappresentanza, nell’arco di dieci mesi, dalla commissione nazionale Parità che, insieme con il comitato promotore, le consegnerà simbolicamente alle e ai parlamentari il 6 marzo, alle ore 12, davanti a Montecitorio.

Armi, anche la Cgil difende la 185

■ A difesa della legge 185/90, che regola il commercio delle armi, scende in campo anche la Cgil. Il segretario Epifani ha detto che la 185 è un provvedimento ritenuto da tutti “severo e rigoroso”, «che ha fatto del nostro paese uno dei più avanzati al mondo». Il ddl contestato ha l’obiettivo di facilitare le attività dell’industria bellica.

LA CONVENZIONE DI AREZZO

La centralità dei diritti sociali per la politica

Con il welfare l’Ulivo tornerà a vincere

Un fondo nazionale per la non autosufficienza, alimentato dalla fiscalità generale ma autonomo e distinto dal Fondo sanitario nazionale, misure di sostegno alla natalità, una legge quadro sulle politiche familiari, il rilancio del reddito minimo di inserimento e un forte impegno per la moralizzazione della sanità. Sono queste alcune delle proposte emerse dalla convention in cui l’Ulivo, insieme al terzo settore, al volontariato e agli amministratori locali, ha rilanciato le linee di fondo della sua politica sanitaria e sociale.

FABRIZIA BAGOZZI

Un fondo nazionale per la non autosufficienza, alimentato dalla fiscalità generale ma autonomo e distinto dal Fondo sanitario nazionale, misure di sostegno alla natalità, una legge quadro sulle politiche familiari, il rilancio del reddito minimo di inserimento e un forte impegno per la moralizzazione della sanità. Sono queste le proposte emerse dalla due giorni di *convention* ad Arezzo, in cui l’Ulivo, insieme al terzo settore, al volontariato, alle associazioni, alle professioni e agli amministratori locali, ha rilanciato le linee di fondo della sua politica sanitaria e sociale. Un incontro importante per riprendere le fila di un discorso comune e per riattivare la concertazione fra le varie forze sociali attive sul territorio. Ma anche una ripresa di iniziativa politica su un tema che i due ex ministri Rosy Bindi e Livia Turco considerano strategico per la coalizione di centro sinistra. «Bisogna porre il *welfare* al centro della progettualità politica - non si sono stancate di ribadire le due leader -. Perché soltanto rimettendo al centro le persone e i loro bisogni l’Ulivo può tornare a vincere».

Ma da Arezzo è partita anche un’altra proposta. Una giornata di mobilitazione nazionale attraverso una manifestazione contro il taglio degli stanziamenti sociali del governo alle regioni sul quale da oltre due settimane è in corso un braccio di ferro che vede fra i critici più feroci anche amministratori locali della Casa delle libertà. A lanciarla è stata Livia Turco, dopo che l’assemblea plenaria ha approvato un ordine del giorno proposto dall’assessore alle politiche sociali della regione Marche Marcello Secchiarioli (Ds).

Nel documento, si chiede al governo e al ministro del welfare Roberto Maroni di «ripristinare il fondo sociale nazionale nella misura del 2002, e precisa-

mente in 771.461.269 euro». Si chiede inoltre che «la coalizione di centro sinistra ponga al centro della propria iniziativa politica dei prossimi giorni questo tema, spendendosi a ogni livello, per fermare lo smantellamento continuo e sistematico delle politiche sociali».

Il taglio dei fondi alle regioni è stato protagonista assoluto di questo convegno in cui era molto folta la presenza di amministratori locali. Perché il governo, dopo aver significativamente ridotto il finanziamento spettante al Fondo nazionale per le politiche sociali, ha in mente di tagliare di oltre il 55% gli stanziamenti alle regioni. «E questo significa - ha scandito Secchiarioli - penalizzare tutti gli interventi rivolti a quella parte della popolazione più povera e disagiata, minare lo stato sociale nel suo complesso, ledere i diritti di cittadinanza sanciti dalla legge 328 del 2000 nei confronti dei servizi sociali per gli anziani, i disabili, i bambini, le famiglie e compromettere il ruolo di governo affidato agli enti locali dalla riforma delle autonomie e dalla recente modifica del titolo V della Costituzione».

La convenzione dell’Ulivo sulle politiche sociali e sulla sanità ha inoltre ribadito nel metodo il principio della concertazione con associazioni, volontariato, esponenti delle professioni. Un’istanza rivendicata da tutte le realtà sociali presenti alla due giorni e che sarà determinante per la elaborazione del programma della coalizione.

«Da qui parte un’alleanza fra politica e mondo sociale e della sanità - ha detto Rosy Bindi - che avrà continuità nel tempo e che ci porterà a ragionare insieme sul programma». Un impegno ribadito anche da Livia Turco che in conclusione ha assicurato: «Daremo continuità a questa iniziativa anche con la creazione di tavoli permanenti di lavoro sui diversi temi e sulle diverse questioni relative alle politiche sociali e sanitarie».



foto Agf

I NUMERI DELLA DUE GIORNI

Duemila a convegno

Notevole la partecipazione al convegno che l’Ulivo ha organizzato al Centro affari e convegni di Arezzo.

Oltre duemilacento gli iscritti. E trentottomila i contatti sul sito internet della manifestazione durante la due giorni di lavori. Folta la presenza di amministratori locali, fra cui Leonardo Dominici (Ds), sindaco di Firenze e presidente dell’Anci, Ugo Ascoli (Democratici), assessore alla formazione e all’orientamento professionale della regione Marche, Antonio Bassolino (Ds), governatore della Campania. Molti anche gli esponenti del mondo del volontariato,

delle associazioni e del terzo settore fra cui Sergio Marelli, presidente dell’associazione delle Ong italiane e direttore generale della Focsiv, Don Vinicio Albanesi, presidente della Comunità di Capodarco, Camillo Monti, vicepresidente delle Acli, Luigi Bulleri, presidente Anpas, Pietro Barbieri, presidente della Fish.

Dopo il convegno Rosy Bindi spiega perché il sociale è strategico per il centrosinistra

Quando’era ministro della sanità avviò un’intensa stagione di riforme e di rilancio del sistema sanitario, senza paura di fare battaglie anche difficili e delicate. Oggi Rosy Bindi è all’opposizione e guida, insieme a Livia Turco, la politica dell’Ulivo in materia di *welfare* e sanità. Marca stretto il governo di centro destra «che sta smantellando pezzo a pezzo il sistema sanitario nazionale e le sicurezze sociali dei cittadini» e a cui non risparmia critiche nel merito delle scelte.

Facciamo un primo bilancio della convention di Arezzo...

«C’è stata una bella partecipazione: non solo numerosa, ma qualificata. Sono intervenuti parlamentari e amministratori locali ma anche medici, direttori generali, rappresentanti delle professioni sanitarie e del mondo del volontariato e dell’associazionismo. Il nostro obiettivo era rilanciare il programma dell’Ulivo sulle politiche del *welfa-*

re coinvolgendo direttamente tutti gli attori del processo riformatore che abbiamo messo in moto negli anni di governo e la risposta c’è stata.

Avete chiamato a raccolta anche i leader dell’Ulivo...

Credo sia importante rilevare come attorno a questo tema vi sia una forte unità dentro l’Ulivo. Siamo riusciti a porre al centro del programma politico della coalizione il tema del *welfare* che è una questione strategica per il nostro paese e per la politica. Deve essere chiaro che le elezioni non si vinceranno se gli elettori non ci percepiranno come una forza politica in grado di garantire più libertà e più sicurezza proprio attraverso la tutela dei diritti sociali e sanitari.

Alcuni rappresentanti delle associazioni hanno detto che si aspettavano di più. Che questo incontro è stato una semplice riproposizione dei modelli dei bei tempi

andati.

Non è affatto così. Noi abbiamo scelto di usare questo metodo: mettere in evidenza i disastri che il governo sta facendo e indicare le linee di fondo entro le quali muoversi per costruire una proposta alternativa. Certo, siamo partiti dalle cose - importanti - che abbiamo fatto. Ma dimostrando chiaramente che il programma del centro sinistra va scritto insieme a tutte le forze politiche, sociali e professionali attive. Non è un caso che la *convention* prevedesse la riflessione in gruppi di lavoro dedicati ai vari temi caldi del *welfare* e della sanità. I gruppi di lavoro servono proprio a mettere attorno a un tavolo tutti coloro che si occupano di una certa cosa da vari punti di vista per ragionare sui nodi critici e sulle proposte. Il processo non finisce qui. Da qui comincia.

Dunque si ricomincia da Arezzo.

Da qui riparte l’iniziativa politica di un centro sinistra attento ai bisogni dei cittadini e

pronto a spendere la sua cultura di governo e il suo profilo riformatore. Con l’apporto di tutti, chiamati a dare il loro contributo specifico. Ad Arezzo è nata una grande alleanza fra l’Ulivo e il mondo della sanità e del sociale. Andremo avanti.

Quali sono le priorità del centro sinistra sul welfare?

Intendiamo rilanciare misure per il sostegno della natalità e della famiglia, per gli anziani non autosufficienti, per la lotta all’esclusione sociale. Vogliamo che sia ripristinato il reddito minimo d’inserimento e ci spenderemo per la moralizzazione della sanità, con nuove regole per garantire rapporti trasparenti tra politica, gestione amministrativa, responsabilità professionale.

Il prossimo appuntamento?

Un analogo convegno al Sud, dove l’attacco alla fiscalità generale e la *devolution* mettono a rischio i diritti sociali dei cittadini.

Art.18, il no di Confindustria

■ Il pullman di Confindustria, carico delle motivazioni per spiegare il no della confederazione al referendum sull'articolo 18, è partito ieri da Pavia. La manifestazione itinerante intitolata 'No Day' attraverserà altre 13 città d'Italia per concludersi il 12 marzo a Milano. Per Billè il sì metterebbe a rischio 100mila posti di lavoro nelle pmi.

Rc auto, i ricorsi dei consumatori

■ L'Intesa dei consumatori ha sollevato davanti al giudice di pace di Roma eccezione di legittimità costituzionale, quindi con un ricorso alla Consulta, contro il decreto "salva-compagnie". Il provvedimento, che fissa a 1.100 euro la soglia fino alla quale il giudice di pace decide le cause, viola infatti alcuni articoli della Costituzione.

Latte fresco, vittoria della salute

■ La Margherita definisce «giusta» la decisione del Tar del Lazio di annullare la circolare del ministro Marzano che consentiva di definire "fresco" il latte ottenuto con la microfiltrazione. Per Luca Marcora «non si possono vanificare i risultati di una selezione di decenni della materia prima e minare la fiducia dei consumatori».

Parigi nega trattative Edf-Enel

■ Il governo francese nega che siano in corso trattative per la cessione di una quota della capacità produttiva del colosso energetico francese Edf a Enel. Lo precisa il ministero delle finanze di Parigi. Indiscrezioni di stampa indicano invece l'avvio di una trattativa tra Roma e Parigi per la cessione di circa il 30% a Enel della holding di Edf.

Mercati

Sulle Borse soffiano i venti di guerra

RAFFAELLA CASCIOLI

Il fantasma della guerra contro l'Iraq si aggira per i mercati azionari, sconvolge i listini, induce gli investitori a vendere. Senza bussola e con il timore per una nuova risoluzione dell'Onu, le Borse di mezzo mondo hanno vissuto ieri un'altra giornata dominata dall'incertezza geopolitica, all'insegna della speculazione che ha attaccato non solo i corsi azionari ma anche il prezzo del petrolio, tornato a schizzare verso l'alto. Nel corso della prima seduta del dopo G7, anche le divisioni riscontrate a Parigi tra le due sponde dell'Atlantico sono state avvertite sui mercati internazionali al punto che, sintonizzate su Wall Street, le principali Borse europee hanno lasciato ingenti perdite sul terreno.

In particolare, Parigi ha ceduto l'1,56% contro lo 0,67% di Londra e il 2,84% registrato a Francoforte a urora dalla chiusura. A pesare sulle Borse del Vecchio Continente, dove solo Piazza Affari ha tenuto con un Mibtel stazionario a -0,12%, è stato l'andamento di Wall Street che ha risentito del conto alla rovescia imposto da Washington e da Londra alle operazioni militari. L'annuncio della presentazione di una bozza di seconda risoluzione al consiglio di sicurezza dell'Onu da parte degli Usa e della Gran Bretagna, a cui si dovrebbe opporre un testo francese, ha di fatto spaventato le Borse di tutto il mondo che soffrono per le stime al ribasso di crescita mondiale qualora l'eventualità della guerra si concretizzasse. Intanto Eurolandia si prepara al peggio e la stessa Bce cerca di stemperare l'angoscia sostenendo che il sistema bancario europeo ha il potenziale per resistere agli shock esterni. Sulla strada della guerra, complici le tensioni internazionali, i mercati azionari hanno registrato un nuovo apprezzamento della moneta unica. Ieri infatti gli *hedge fund* sono tornati a scommettere sull'euro che ha ripreso a correre contro il dollaro al punto che la divisa dei Dodici ha riagganciato quota 1,08 dollari.

Sul mercato obbligazionario i Btp si sono attestati sui massimi dando credito alle attese per un prossimo taglio dei tassi di interesse nell'area euro, dopo le dichiarazioni pronunciate a Parigi lo scorso week end dal presidente della Banca Centrale Europea, Wim Duisenberg. Proprio sabato il presidente della Bce ha detto chiaro e tondo che non avrebbe esitato ad agire qualora dovessero affievolirsi le prospettive economiche di eurolandia. In sostanza, per dare nuovo ossigeno all'economia dei Dodici, Francoforte non esiterà ad abbassare il costo del denaro dall'attuale 2,75%. Ieri gli economisti hanno scommesso su un taglio di 50 punti base entro i prossimi 3 mesi, anche se sono in molti a ritenere che l'Istituto di Francoforte opererà sui tassi entro marzo. Infine, a mercati chiusi, il Tesoro italiano ha comunicato che giovedì prossimo offrirà 2 miliardi di Btp triennali, due miliardi di Btp decennali e 3,5 miliardi di Cct settennali.

Oggi prove tecniche di concertazione. La posta in gioco è la competitività

Quasi un canto del cigno, la sirena che ieri ha scandito il rientro dei 1.800 dipendenti dello stabilimento Fiat di Termini Imerese. Una ripresa a singhiozzo per la linea produttiva della Punto che prevede due settimane di lavoro, una pausa di 10 giorni, altre tre settimane di ripresa, prima della chiusura che si protrarrà fino a settembre. E con la Fiat è ripartito anche l'indotto con le tante piccole e medie imprese pronte per le subforniture.

La riapertura dei cancelli a Termini Imerese avviene a 48 ore dall'incontro americano tra i vertici di General Motors e Fiat, ma anche alla vigilia della ripresa delle politiche industriali in Italia. Un confronto che prescinde da quello che sarà il destino dell'industria italiana per eccellenza, la Fiat, chiamata a vivere il prossimo lunedì un giorno decisivo per il suo futuro con la convocazione del consiglio di amministrazione dell'accomandita di famiglia. Il 3 marzo la "Giovanni Agnelli & Co." dovrebbe esprimersi sull'aumento di capitale da 250 milioni di euro e fissare la data per una nuova assemblea.

L'incontro di oggi, richiesto d'urgenza dalla Cisl ed accolto non solo da Confindustria ma anche da Cgil e Uil, potrebbe aprire la strada ad un patto per la competitività tra le parti sociali purché tutti gli attori siano disposti a riconoscere che l'assenza di politiche industriali nuoce gra-

PUNTI DI CRISI E RISTRUTTURAZIONE		
	Lavoratori coinvolti, ristrutturaz. CIGS, Mobilità, chiusure	rilevazione Cisl febbraio 2003
		Aziende-Territori
Tessile Abbigliamento	6.640	Biella Marzotto Toscana Sicilia Confezioni Calzature
Alimentare	2.117	Cirio, Campania, Zuccherifici, Peroni
Auto e indotto	30.000 (<i>stimate</i>)	Fiat spa e indotto
Tlc/elettronica	16.296	Alcatel, Flextronics, Marconi, Siemens, Sielte, Sirti
Impiantistica e meccanica	8.700	Belleli, cantieri, Keller, Puglia, Sicilia, Lombardia
Chimica/fibre	13.300	Enichem ed altre. Sicilia, Emilia, Veneto
Farmaceutica	5.545	Lazio, Lombardia
Totale	82.589	

vemente al sistema imprenditoriale italiano.

La verità è, che nell'impossibilità di operare svalutazioni competitive o di scaricare sul debito i ritardi e le anomalie di sistema, non si è alla ricerca di un nuovo modello di sviluppo, quanto piuttosto di un cambiamento di mentalità in grado di assicurare competitività al made in Italy. Il capitalismo di mercato non può prescindere dalla competizione imposta dalla globalizzazione né tanto meno da un corretto dialogo tra i diversi competitors in campo. Se è meritorio il fatto che, messe da parte le tensioni de-

gli ultimi tempi, industriali e sindacati tornino a parlare di politiche di sviluppo, non c'è dubbio che l'Italia paga l'assenza da quasi due anni di indirizzi di politica industriale da parte del governo, lo stop alle privatizzazioni e alle liberalizzazioni, l'esiguità di sostegni alla crescita delle aree più svantaggiate. Il sistema produttivo italiano è stato infatti penalizzato negli ultimi tempi dalle politiche di cassa alla Tremonti e dalla latitanza di un ministro delle attività produttive troppo impegnato nella difesa dello steccato assicurativo. In questi due anni il governo di

centrodestra ha pericolosamente oscillato tra logiche assistenziali, nostalgici tentativi di un ritorno al dirigismo di stato e proclami di politiche keynesiane e liberiste. La verità è che l'esecutivo si è sgomitato per essere uno dei giocatori in campo, invece di limitarsi alla regia. Insomma, se il governo ha il compito di indicare le linee strategiche, spetta alla normale dialettica delle parti sociali giocare in campo la partita. L'impressione è che nello stato delle relazioni sociali l'Italia debba necessariamente compiere un passo indietro: occorre ripristinare quel clima che nel '93 portò - seppure tra mille difficoltà - agli accordi di luglio per una nuova politica dei redditi. Il fatto che si è arrivati a metà legislatura con solo una riforma del mercato del lavoro ancora sulla carta, lascia perplesso quel mondo produttivo che ha capito di non poter più difendere mercati di nicchia. Di qui, non solo Confindustria deve essere in grado di smorzare i toni, ma anche il sindacato non può pensare di sacrificare l'unità sull'altare di posizioni personali. Nonostante l'ultimo strappo della Cgil consumato lo scorso venerdì in occasione dello sciopero, i sindacati hanno ridotto i toni del confronto sebbene si presentino oggi in Confindustria con 3 piattaforme separate. Il leader della Cisl, Savino Pezzotta, ha chiesto un tavolo permanente tra sindacati, industriali e governo per tenere sotto controllo lo stato dell'industria italiana, anche se la partita competitività la si vince solo con il gioco di squadra. (*Ra. C.*)

Senza “governance” il sistema industriale italiano sbanda pericolosamente per mancanza di bussola

È necessario ripartire dalla politica industriale "possibile", da ciò che purtroppo è stato

fretolosamente abbandonato negli ultimi anni. Venuto meno il nucleo di comando

formato dalle grandi famiglie private con la regia di Mediobanca e dal sistema delle par-

tecipazioni statali, si è creato una sorta di "vuoto" istituzionale e di indirizzo.

GIORGIO SANTINI*

Una ricognizione della Cisl sulle aziende in difficoltà calcola in oltre 82.000 i posti di lavoro a rischio. Dato sicuramente sottostimato ma già molto preoccupante. Ci sono, infatti, interi settori in emergenza come l'auto, la chimica, l'elettronica/tlc; altri in fase stagnante, con esiti complessivi sulla produzione industriale negativi nel 2002. Se parlare di declino industriale sembra più un esorcismo che un'assunzione di responsabilità, tuttavia è necessario affrontare il problema, sapendo che non ci sono facili scorciatoie né ricette semplicistiche come quella di flessibilizzare ulteriormente il mercato del lavoro.

È necessario ripartire dalla politica industriale "possibile", da ciò che purtroppo è stato frettolosamente abbandonato negli ultimi anni. Il sistema industriale italiano "sbanda" pericolosamente perché è senza "governance". Venuto meno, il nucleo di comando formato dalle grandi famiglie private

con la regia di Mediobanca e dal sistema delle partecipazioni statali, si è creato, in Italia, una sorta di "vuoto" istituzionale e di indirizzo che non ha pari negli altri paesi europei.

Tre esempi sono sufficienti a chiarire il quadro. La massiccia politica delle privatizzazioni, tra il 1992 e il 1999, per oltre 100 miliardi di euro (200.000 miliardi di vecchie lire) cifra superiore ad ogni altro paese europeo, la sua sovrapposizione con le liberalizzazioni ha avuto effetti anomali con "slittamenti" dei grandi gruppi industriali verso più comode attività ex monopolistiche di servizi come telefonia, autostrade, energia, con la caduta netta degli investimenti industriali (emblematici i casi di Enel ed Eni rispettivamente su energia e chimica), con il sistema bancario sempre più riluttante ad assumere partecipazioni azionarie nei grandi gruppi e a contribuire alla capitalizzazione delle imprese. In sintesi: meno presenza nei settori industriali, meno propensione agli investimenti industriali, minor capitalizzazione delle imprese. A dieci anni dall'avvio delle liberalizzazioni, davvero un bel bilancio! In secondo luogo, la piccola impresa, per

quanto vitale e dinamica, non basta per fare un sistema industriale solido e competitivo.

La forte presenza in Italia di piccole e piccolissime aziende, con il peso crescente dei distretti industriali, sempre più attrezzati anche sul piano dell'innovazione ha ancora limiti strutturali ben dimostrati dal rapporto tra occupazione e fatturato. Le piccole imprese (da 1 a 9 dipendenti) e le imprese medio grandi (oltre 250), mentre hanno un peso occupazionale equivalente pari circa al 25% sul totale dell'occupazione, sono invece molto differenziate in relazione al fatturato, che pesa per il 10% nelle piccole imprese e per il 44% nelle medio-grandi. Ciò significa che una grandissima parte del lavoro delle piccole imprese è intrinsecamente connesso con le imprese medio-grandi con gradi diversi di dipendenza: dal terziario alla subfornitura a processi più evoluti di terziarizzazione. Se, però, viene progressivamente meno il ruolo delle imprese medio-grandi (come sta avvenendo) le conseguenze saranno negative sull'intero sistema industriale, comprese le vitalissime piccole imprese. C'è stata, infine, una mancanza di reattività di fronte agli andamenti congiunturali. Esaminando gli ultimi anni, c'è stato un momento tra fine 2000 e inizio 2001 in cui il ciclo degli investimenti si è invertito, in modo netto e visibile, passando da crescita a secca riduzione. Ciononostante si sono continuate a prendere decisioni di politica economica da parte del governo come se ciò non fosse avvenuto, aggravando il fenomeno, invece di con-

trastarlo. Clamorosi, da questo punto di vista, sono stati i provvedimenti dei "cento giorni" del nuovo governo costruiti sul presupposto di assecondare una crescita forte e spontanea e rivelatisi poi completamente "scentrati" per affrontare, al contrario, la stagnazione produttiva. Non è ancora dato a sapere il costo complessivo della "Tremonti-bis" pari, forse a 5-6 mila miliardi di vecchie lire, ma è certo che quelle risorse indirizzate in modo mirato su una politica industriale selettiva e innovativa avrebbero avuto ben altri effetti sul nostro sistema industriale. Ma tant'è. Bisogna, tuttavia, ripartire dalla necessità di riempire questo vuoto e vanno chiamati alle loro responsabilità tanto i soggetti istituzionali governo e regioni, quanto il sistema imprenditoriale. Serve allora una nuova politica industriale, costruita con il concorso delle parti sociali che si ponga obiettivi, al tempo stesso, minimi ed indispensabili. Per la tutela e la valorizzazione del patrimonio industriale italiano, serve una sede permanente al massimo livello di autorità (governo), autorevolezza (Banca d'Italia), rappresentanza (le parti sociali) che realizzi una "governance" sul sistema industriale per evitare che vengano perduti settori fondamentali e strategici quali auto, chimica, tlc e d'altro canto per crescere nei settori del futuro. Dei cinque settori che la letteratura industriale indica come innovativi (spazio-software-nanotecnologie-laser-biotecnologie) l'Italia è presente in modo significativo solo in uno: lo spazio.

* segretario confederale Cisl

Contratti, nessuna critica al sindacato ma solo al partito dell'inflazione

NATALE D'AMICO

Sul quotidiano della Cisl l'orsetto (corsivista corrente dell'elefantino) polemizza garbatamente con un mio articolo, apparso su Europa del 21 febbraio.

Io dicevo: c'è il rischio che, offrendo 105 euro di aumento mensile ai dipendenti pubblici, il governo dia luogo a una nuova rincorsa salariale pubblico-privato, favorendo l'aumento dell'inflazione. L'orsetto si chiede: l'opposizione incoraggia il governo a non rinnovare i contratti di lavoro? Oppure chiede al sindacato di non firmare il nuovo contratto (implicitamente considerato generoso)?

Nulla di tutto ciò. Nel mio intervento non c'era alcuna critica al sindacato, che fa il suo mestiere di rap-

presentare gli interessi dei propri iscritti. Dunque, se accetta una proposta generosa, ben gliene incolga. Ma l'interesse generale, di cui la politica dovrebbe farsi portatrice, è altra cosa. Non può occuparsi solo della soddisfazione dei lavoratori interessati. Ma anche del costo per la finanza pubblica che, via tassazione, si ripercuote sulla generalità dei cittadini. E del rischio che, trasferito nel settore privato, un simile aumento salariale possa innescare quella spirale fatta di aumento dei costi, aumento dei prezzi, riduzione della domanda, riduzione della produzione, al termine della quale il salario reale dei singoli lavoratori ritorna al punto di partenza e il numero di lavoratori si riduce. Senza che, ormai, quella spirale possa essere interrotta dalla svalutazione della lira. Si chiede l'orsetto: questo dottor D'Amico non sarà troppo bipartisan? Si rassicuri. E' assolutamente single-partisan: contro il vecchio, e mai morto, partito dell'inflazione.

Resta ancora debole la domanda interna A veder “nero” è la piccola distribuzione

Un 2002 difficile per il settore del commercio che chiude i 12 mesi appena trascorsi con una contrazione del volume d'affari. E neppure i primi mesi 2003 si aprono all'insegna dell'ottimismo. È quanto rileva l'osservatorio del centro studi di Unioncamere nella sua indagine trimestrale. In controtendenza solo la grande distribuzione che può vantare un bilancio del 2002 in positivo (+2,4%) con una leggera crescita delle vendite. In difficoltà invece la piccola distribuzione con un calo dell'1,8%. Complessivamente il settore nel corso del 2002 ha perso lo 0,6%. E le previsioni per il 2003 non sono rosee: nel primo trimestre dell'anno in corso permangono tra gli operatori commerciali «una generalizzata preoccupazione per una ripresa dei consumi». Dall'analisi delle previsioni risulta infatti che il 29% degli operatori prevede un ulteriore

calo delle vendite, solo il 22% prevede un incremento. Il saldo tra attese positive e negative si attesta a -7 punti. La flessione abbraccia in particolare la piccola distribuzione (-17 punti) e la media (-13), mentre la grande si mostra più ottimista (+16). Da un punto di vista territoriale - secondo lo studio di Unioncamere sulla congiuntura delle imprese commerciali - meno fiduciose per un rilancio delle vendite nei primi tre mesi del 2003 appaiono le imprese del centro (-11 il saldo), seguite da quelle del nord-ovest (-9) e del Sud (-7). Secondo il presidente di Unioncamere, Carlo Sangalli, «per il commercio il 2002 si è chiuso limitando i danni, ma il 2003 si apre con una forte preoccupazione, accentuata dalla difficile situazione internazionale, che potrebbe ulteriormente incidere sui comportamenti di spesa degli italiani».

A.C.E.R.
Via Cialdini, 5 - 41100 MODENA
Partita IVA 00173680364

AGGIUDICAZIONE DI GARA
L'A.C.E.R. di Modena, mediante asta pubblica ha aggiudicato, ai sensi dell'art. 21 c.1 bis lg. 109/94 e s.m. i seguenti appalti: 1) in data 23/01/2003 i lavori di costruzione di 2 fabbricati nel COMUNE DI FORMIGINE (MO), alla S.p.A. DI STEFANO COSTRUZIONI GENERALI via Filangieri, 11 80100 NAPOLI, con il ribasso del 13,55% per un importo netto di € 1.839.257,5.
Offerte presentate n. 46/21 in data 30/01/2003 i lavori di COSTRUZIONE di n. 1 fabbricato nel Comune di Bompotto (MO) alla srl VIL.MEF. piazzetta S. Donato, 2 Benevento con il ribasso del 13,01% per un importo di € 1.082.620,30. Offerte presentate n. 32.
Il Responsabile del Procedimento
Ing. Armando Pagliani

Ultimo miglio, presto il listino

■Dopo le aspre polemiche delle ultime settimane, l'Autorità per le telecomunicazioni ha fissato per dopodomani la riunione in cui si dovrebbero decidere i prezzi che Telecom applicherà agli operatori concorrenti per l'interconnessione dell'ultimo miglio. Un listino più basso permetterà l'effettiva liberalizzazione della telefonia fissa.

E la Grecia scopre il telefonino

■Utile netto di quasi 230 milioni di euro per Cosmote, la prima società greca di telefonia mobile, che ha chiuso il 2002 con un più 32 per cento rispetto all'anno precedente. 27 punti in più per la seconda compagnia, la Ebitda, con un utile di 520,4 milioni di euro. Aumentano infatti in Grecia sia il numero di cellulari, sia la durata delle telefonate.

Tv locali a rischio sopravvivenza

■La regionalizzazione della Rai preoccupa non poco le emittenti locali. Il rischio è che la tv pubblica possa diventare un network locale avvantaggiato dal canone e anche dall'alta concentrazione di pubblicità. E' quanto emerso a margine di un convegno organizzato dai Ds genovesi sulla riforma del sistema radiotelevisivo.

Bologna prima nel digitale

■Capoluogo emiliano campione dell'e-government. Per qualità dei servizi, accessibilità e qualità tecnologica la pubblica amministrazione bolognese guadagna la palma d'oro. L'ultimo rapporto della Rete urbana delle rappresentanze, mette al secondo posto Torino, poi Firenze, Roma e Modena a pari merito con Ravenna.

Rilancio a parole, smantellamento nei fatti. Solo fantasmi nella fabbrica di corso Sempione

Il cda che oggi invoca la Rai del Nord, è lo stesso che aveva dimezzato le produzioni della sede di Milano.

Smantellati programmi che facevano ottimi ascolti. Contratti da esterni ad autori e conduttori di punta. Il nuovo palinsesto ha svuotato gli studi, il centro Rai è ridotto ad un centro di distribuzione. Le produzioni appaltate all'esterno: ieri Ballandi, oggi Magnolia di Giorgio Gori, ex uomo Mediaset. Per i lavoratori il rilancio deciso da Albertoni è soltanto uno slogan elettorale.

Chissà chi lo sa. Corso Sempione sembra rimasta lì, inchiodata al titolo di una delle trasmissioni storiche che ha visto nascere. La notizie del trasferimento di Raidue a Milano suscita più sconcerto che sorpresa, più ilarità che entusiasmi. I brindisi sono iniziati e finiti sabato scorso, attorno ai banchetti addobbati di verde dalla Lega. Ieri l'aria che si respirava in corso Sempione 27 era diversa. Una rivoluzione? Antonio Marano, il direttore di Raidue, anzi il Direttur, un posto in corso Sempione l'aveva prenotato subito, con la firma in calce al contratto da direttore di Raidue: uno studio (con segreteria e sala riunioni) dove ieri mattina ha iniziato la sua settimana. Sul resto parlano le cifre, quelle del Centro di produzione Rai di Milano.

Nella stagione 2001-2002 erano 470 i minuti di programmazione settimanale; quest'anno sono calati a 140. La scorsa stagione erano 63 i turni studio per settimana, quest'anno sono diventati 37, e le giornate sono passate da 51 a 29. Nel complesso la produzione Rai a Milano è calata del 40 per cento. In meno di dieci anni i dipendenti sono scesi da 1300 a 830. E le produzioni esterne "chiavi in mano" imperversano: prima Bibi Ballandi, ora la Magnolia di Giorgio Gori. Gli autori non sono più scrittura-

ti dalla Rai, i conduttori hanno contratti da esterni. Anche l'ultimo baluardo, l'Ufficio acquisti, che aveva la possibilità di un controllo diretto su appalti e acquisti, è tornato a Roma. Corso Sempione è ormai un fantasma, una sede smantellata da un cda che ora promette di rilanciarla. Difficile crederlo.

Da Milano vanno in onda *Quelli che il calcio*, *La domenica sportiva*, *La grande notte del lunedì*, *Top of the pops*, ma sono tanti i programmi soppressi nell'ultimo anno: *Il Fatto* di Enzo Biagi, innanzitutto (ora nei suoi studi si girano televendite), *Economia e mercati*, *Italie*, *Ci vediamo in tv* di Paolo Limiti e *Le oche* di Lorenz di Radiotre. Anche *L'Albero Azzurro*, storica trasmissione Rai, rischia di fare la stessa fine.

«Navighiamo a vista – spiega la curatrice Gabriella Belvisi - ancora non so se il programma partirà e quando. A settembre mi avevano dato il via libera. Poi il silenzio. Ogni tanto arrivano voci che si potrebbe partire ad aprile, ma io non ho avuto nessuna conferma. Anzi. Si dice anche che non ci siano i soldi. Intanto un mio giovane autore, bravo, se n'è andato a Mediaset. Come dargli torto. Il vero problema è l'assenza di pianificazione: in questa situazione

si sprecano soldi ed energie».

«Questa del trasferimento di Raidue a Milano mi sembra una bufala - dice Loris Mazzetti, responsabile de *Il Fatto* - un'operazione di facciata fatta da gente che non ha competenza di Rai e di televisione. Un scelta fatta per accontentare qualcuno: senza un piano editoriale e soprattutto un piano industriale è come parlare di nulla. Ma sa quanto costa spostare una rete da una città a un'altra? Certo, in linea di principio non sono contrario: è importante che si facciano programmi anche qui, valorizzare i bravissimi tecnici che abbiamo a Milano. Ma in questi anni il centro di produzione Rai di Milano è stato smantellato. Ricordo che quando trasferirono *Linea verde* a Roma quaranta persone rimasero disoccupate. Come faccio a credere a una scelta di questo tipo?». Ha parlato con Biagi in questi giorni? «Certo, anche questa mattina e mi ha fatto notare che i pubblicitari si lamentano della mancanza de *Il Fatto*: è calata la richiesta alla Sipra in quella fascia di ascolto».

Come la Belvisi, anche Mazzetti ora è "disoccupato". Di fatto. «Non sono mai stato contrario al fatto che un nuovo direttore decida una nuova linea editoriale. Ci mancherebbe. Potevano affidarmi altre produzioni, altri progetti. E invece niente: silenzio».

Il malessere a corso Sempione è palpabile. Non è un caso che il 19 dicembre scorso giornalisti e lavoratori siano scesi in piazza per protestare. Una protesta alla quale hanno aderito tutte le sigle sindacali (dai Confederali allo Snater al Cdr) poco convinte dalle scelte della gestione Baldassarre-Saccà. «Tutti parlano di rilancio di Milano, ma sono solo parole: ci sentiamo come gli operai dell'Alfa di Arese» era lo slogan ripetuto da tutti. Anche ieri la redazio-

ne del Tg regionale si è fermata. «Il consigliere Albertoni dice che siamo una redazione faziosa – spiega Maxia Zandonai del Cdr - ha contestato l'apertura di un tg sugli infortuni sul lavoro. Libero di attaccarci quando vuole, ma vorrei ricordare che lui da quando è diventato consigliere della Rai ha promesso di dimettersi da assessore regionale alle culture e non l'ha mai fatto. Ed è comparso sugli schermi di questo telegiornale sia come consigliere Rai che come assessore regionale. Evidentemente il conflitto d'interessi è ormai generalizzato. La verità è che ci sentiamo come sul Titanic: da una parte si brinda al ritorno a Milano, dall'altro ci si prepara alla catastrofe».

«Anche la redazione sportiva di Milano si trascina da anni in uno stato d'imbarbarimento – racconta Marco Civoli – Vorremmo restituire alla nostra sede la sua dignità, la dignità di una tradizione nata con la *Domenica Sportiva*. Chiediamo da anni un potenziamento anche di organico ma i segnali vanno in tutt'altra direzione».

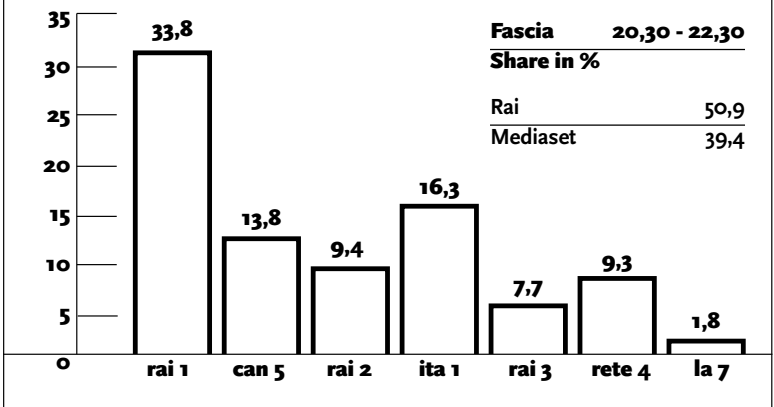
La scelta dello spostamento di Raidue lascia sconcertati. Un assist elettorale o un progetto culturale? Una decisione potenzialmente rivoluzionaria presa da un cda più che dimezzato e sull'orlo della sfiducia. E la sede poi? Anche qui non sono tutti d'accordo.

C'è chi parla dell'ex Fiera e chi di Sesto San Giovanni, l'ex Stalingrado d'Italia. Il proprietario, Giuseppe Pasini, è disposto a mettere a disposizione l'enorme area industriale dismessa della Falck. Il sindaco diessino Giorgio Oldrini è pronto a sostenere il progetto. Ma prima della sede si deve decidere quale Raidue si vuole. E da queste parti la paura è che Mamma Rai potrebbe diventare presto solo una *sciura*.

(Giovanni Cocconi)

IL TERMOMETRO DELL'AUDITEL

GIORNATA DEL 23/02/2003



LA GUERRA DEGLI ASCOLTI

Rete	Programma	Ascolto (.000)	Share (%)	Vari- az. Sh. (%)
Rai	Uno Maria Goretti	9.896	35,00	12,41
Rai	Due Un giorno per caso	3.893	14,26	-12,40
Rai	Tre Alias	2.512	8,86	0,64
Rai	Quattro Mai dire domenica+Le iene	4.563	16,26	3,01
Rai	Cinque Elisir	2.803	10,37	-0,45
Rai	Sei Le ali della libertà	3.049	13,17	5,44
Rai	Sette Stargate linea di confine	618	2,38	0,62

Deleghe regionali sulle comunicazioni, i soldi non bastano e il governo nicchia

Regole e garanzie del sistema delle comunicazioni, autonomie e reali poteri d'iniziativa con carattere di terzietà degli organismi di controllo a livello regionale. Più che un'opportunità e presidi di pluralismo, a garanzia di cittadini, utenti e consumatori, paiono per molti un fastidio. Alcune regioni (Lombardia e Sardegna) rinunciano finora a istituire i Comitati regionali per le comunicazioni (Corecom) e i quindici già insediati attendono fondi e deleghe. Eppure molto si può fare se si ha coraggio e se ciascuno fa la sua parte. Se le risorse messe a disposizione dal governo sono insufficienti perché l'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni possa finanziare tutto il costo delle deleghe ai livelli regionali, non è un buon motivo per bloccare tutto, anche se è stupefacente che il governo non trovi poco meno di cinque miliardi di vecchie lire per far decollare il sistema delle garanzie a tutti i livelli.

E' evidente il nodo politico, ma su questo tema vorremmo accendere un riflettore. Il decentramento nelle regioni delle funzioni di governo, vigilanza, controllo e garanzia, proprie dell'Autorità, ai Corecom tramite il conferimento di specifiche deleghe mediante la stipula di apposite convenzioni, è previsto dalle leggi statali e regionali.

Siamo a un passaggio di svolta. Oggi si tiene a Roma un'importante riunione tra Autorità e Corecom. Si deve discutere delle deleghe, dopo il lavoro portato avanti lo scorso anno. L'istruttoria è stata compiuta. L'accordo per le convenzioni è stato predisposto. Ma non bastano i soldi che l'Autorità dovrebbe devolvere alle regioni per coprire il costo delle deleghe. Per questo il processo si è fermato in ottobre con la sigla di un documento che, pur condividendo i risultati del lavoro tecnico, subordinava l'avvio delle deleghe al reperimento dei fondi da richiedere al governo. Si era nel bel mezzo della finanziaria. Poi il governo ha detto no. L'Autorità, da parte sua, ha trovato circa un quinto di quanto era ritenuto necessario per partire con un cospicuo pacchetto di deleghe. Molto? Poco? Dipende dai punti di vista.

La domanda è: che fare? E' essenziale partire. Ed è urgente destare l'attenzione politica per denunciare i risvolti negativi della mancata legislazione sui Corecom in Sardegna e in Lombardia. Non avendo titolo a partecipare all'incontro di oggi, ma avendo più di un interesse istituzionale alla vicenda, riteniamo utile suggerire alcuni punti.

Tutti i Corecom che hanno il personale necessario

devono potere partire, almeno con le deleghe che hanno bassissimo costo ed almeno con una delega importante per i consumatori (tentativo di conciliazione in sede locale delle controversie tra utenti e operatori di tlc). Poiché le risorse scarseggiano, tutti i soggetti istituzionali devono ridurre le aspettative e fare uno sforzo per consentire il decollo: anche i Consigli e le Giunte regionali.

L'Autorità ha fatto uno sforzo, poteva farlo prima. Insista con il Tesoro e il governo, ma provi pure a sfogliare ancora il bilancio e, se non lo ha già fatto, includa formalmente l'avvio effettivo del decentramento tra gli obiettivi strategici del 2003. A queste condizioni, giunte e consigli regionali tornino al tavolo politico e rivedano in senso positivo l'intesa siglata in ottobre. I Corecom riuniscano l'assemblea di tutti i componenti dei comitati per dare forza a questo percorso, invitino i presidenti dell'Autorità e delle conferenze dei consigli e delle giunte regionali a far partire le deleghe e firmare le prime convenzioni.

Ilaria Celledoni (vicepresidente Corecom Friuli Venezia Giulia)
Franco Siddi (componente Corerat Sardegna e presidente Fnsi)

ABBONATI E GUARDA IL MONDO E L'ITALIA CON IL 32% DI SCONTO*

ABBONARSI A EUROPA CONVIENE

Annuale (264 numeri) € 180,00 (32% di sconto*)
Semestrale (132 numeri) € 100,00 (25% di sconto*)
Trimestrale (66 numeri) € 55,00 (17% di sconto*)

*Sul prezzo in edicola

Per la sottoscrizione effettuare un versamento intestato a -Edizioni DLM Europa srl- tramite:
- c/c postale n° 39 78 30 97
- bonifico bancario presso la Banca dell'Umbria 1462 spa
ABI 06235 - CAB 03200 - C/C 815505

Nella causale del versamento indicare nome, cognome, indirizzo (via/piazza, cap, città), numero di telefono ed eventuale e-mail.

Per anticipare l'inizio della spedizione trasmettere via fax la ricevuta del versamento effettuato, con i dati relativi, al numero 06 78 26 604



www.europaquotidiano.it